NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI UGO FOSCOLO

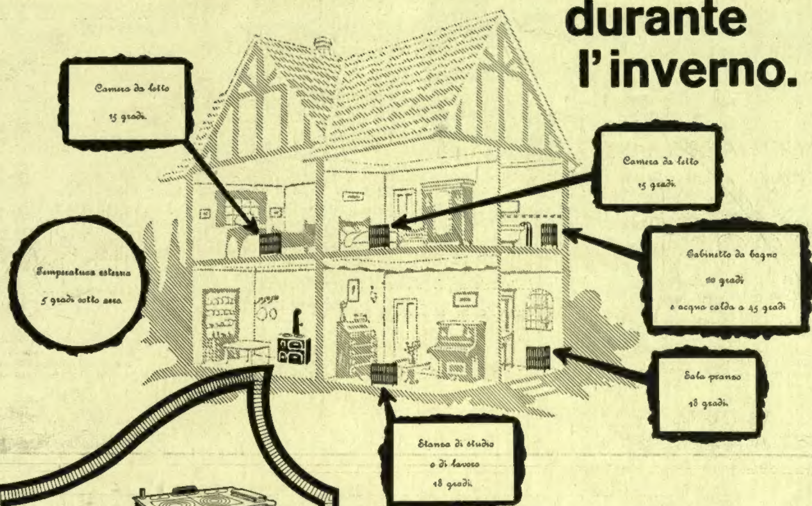
Esce ogni domenica. Questo numero di 52 pagine con tricromia fuori testo costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

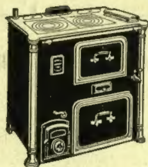
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 37. Milano, 11 settembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Temperature da tenere nei locali d'abitazione durante l'inverno.





"Ideal-Cucina"

La **"Ideal-Cucina"** è l'apparecchio ideale per cucina, per riscaldamento, e per la fornitura di acqua calda.

Ha due fori di cucina e diametro variabile, un forno, una carboniera oppure una stufa scaldapiatti, e tutti i mezzi più perfezionati di regolazione.

Vi dà il riscaldamento di parecchi locali a mezzo di **radiatori**, cioè a termosifone.

Vi consente di trovare sempre pronta l'acqua calda per il bagno o per altri usi, mediante il collegamento a un **serbatoio a serpentina "Ideal"**.

Naturalmente

ciò si può ottenere solo col Termosifone (riscaldamento ad acqua calda).

Il Termosifone, una volta considerato privilegio di facoltosi, oggi si generalizza, perchè oggi è d'attualità il piccolo impianto autonomo.

Anche i risparmiatori più modesti possono oggi fruire di un sistema comodo, pulito, costante, igienico.

Importante - Il piccolo impianto a Termosifone consente di utilizzare dall'80 % al 90 % del calore del combustibile, quando le stufe ne fanno utilizzare il 50 %, e i camini il 20 %.

Maggiori schiarimenti sono contenuti nell'OPUSCOLO **S** che viene inviato gratis.

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

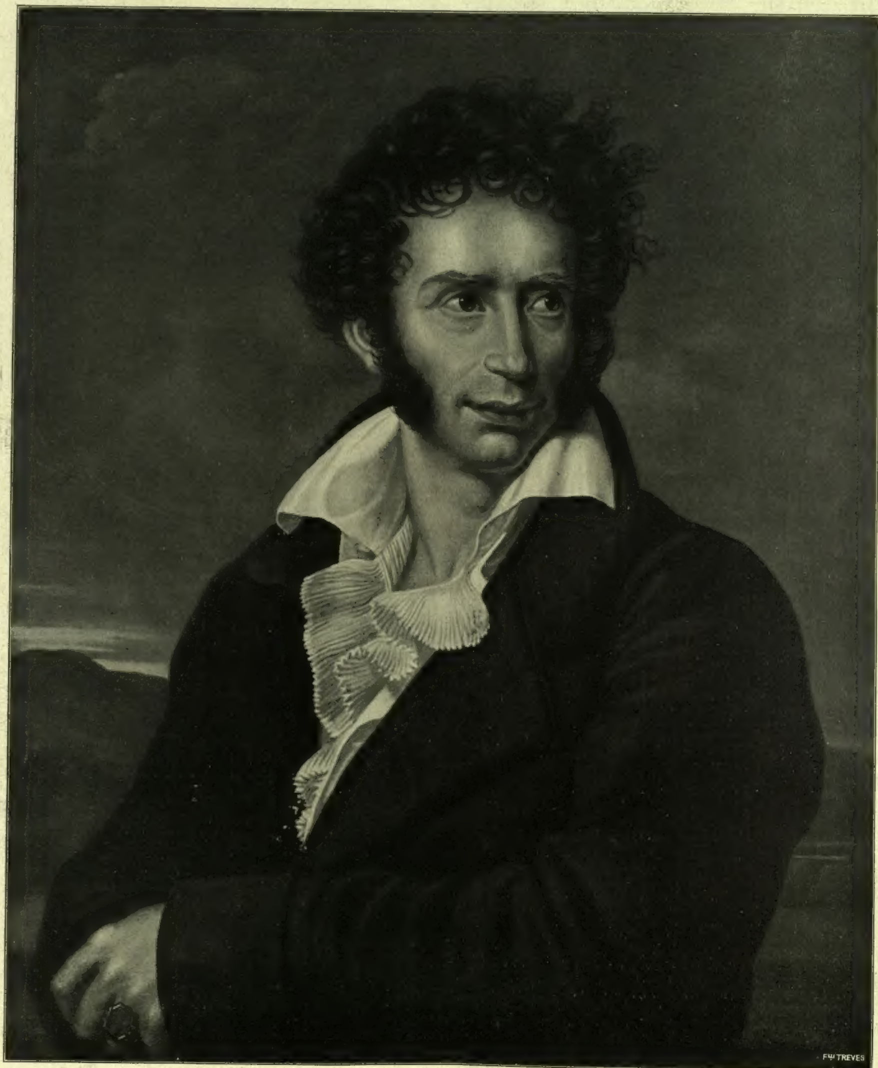
Casella Postale 930 - MILANO - Via Ampère, 102

Tel. 21-811 - 21-836

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 37 - 11 settembre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI UGO FOSCOLO



ANTONIO FABRE: *Ritratto di Ugo Foscolo.*
(Firenze, R. Galleria Antica e Moderna.)

(Ed. Alinari)

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI UGO FOSCOLO

10 settembre 1827 — 10 settembre 1927

L'AVVENTUROSO UGO, DI RAFFAELE CALZINI

Nella tepida cenere del caminetto gli ultimi fogli scampati alle fiamme si arricciavano e fumavano senza ardere. Si potevano ancora leggere alcune parole disperate d'amore di passione e di morte, alcune cifre e segni sulle ricevute scritte pedantemente: i fiori secchi, i capelli abbruciacchiati cigolavano, la ceralacca dei suggelli liquefatti sanguinava sui mattoni. Ugo prese le molle, rattizzò le braci che questa volta divamparono fino all'estremo degli alari, scompigliò la carta carbonizzata finché fu tutta incenerita e tutte le faville furono spente, si accanì contro una lettera ripiegata in quattro che non voleva disfarsi. Alzatosi da sedere, tolse dal panciotto l'orologio a ripetizione ne schiacciò il bottone ne ascoltò i rintocchi. Le tre. Poi batté la tabacchiera sul *rouleau*, ne tolse una presa, l'annusò. L'albergo era silenzioso; si udiva nella strada, sopra lo scalpito fragoroso dei cavalli di *fiacres*, il grido lungo dei rivenduglioli di scope, di fiori, di pantofole. Nelle pause il ronzio di un arrotino.

— *Scoinóoni! Bele scope!*

— *Che vioulett! Viole di primavera!*

— *Scarpe, pantofole!*

Il pomeriggio di marzo era tepido insolitamente e sereno; la luce leggera si distendeva attraverso le cortine verdi nella camera sfatta, sui libri accatastati disordinatamente, sugli abiti ammucchiati nell'alcova del letto, sulle valigie spalancate. Senza il profumo della primavera diffuso nell'aria si sarebbe detta una giornata autunnale. Attraverso i vetri della finestra sopra i tetti del Portico dei Figini e del Rebecchino, la sola altissima guglia del Duomo vaporava pallida e rosea come una montagna nevosa.

Ugo avrebbe preferito che quel 30 marzo fosse una giornata uggiosa piovosa e gelida quali sono frequenti a Milano anche in pieno aprile. Gli sarebbe stato più facile di rinfocolare l'odio contro la città detestata, contro la cittadinanza nemica. Paneropoli ridicola, cloaca maligna! Finalmente era giunta l'ora di uscire dal putridume lombardo e di andarsene per sempre. Pure, al momento dell'abbandono, l'odio si mutava in una melanconia taciturna e fumosa nella quale egli si avvolgeva come in un dolce mantello: i magnanimi sdegni e le irate imprecazioni lasciavano ormai il posto ai rammarichi e alle nostalgie del tempo vanamente perduto. Nella prospettiva dei suoi trascorsi anni di vita milanese che si prolungava in scorcio come un porticato classico del Richino, apparivano e sparivano figure d'uomini, di donne, di fanciulle azzimate e drappeggiate quali maschere avviate a una festa di ballo. Gli avvenimenti gloriosi o umilianti, le giornate tempestose o serene illuminavano e oscuravano alternatamente quella fuga di colonne fredda come in un affresco dell'Appiani o in un'incisione dell'Aspari. Appoggiato allo sfondo di classiche architetture, Ugo vedeva come in un ritratto il proprio affaticato e martoriato volto di trentasettenne. Qualche pelo bianco screziava già l'oro ruvido e fulvo della capigliatura arricciata, delle sopracciglia foltissime, delle basette; lo sguardo dei mediocri occhi grigio-cerulei sopra l'ombra del naso aquilino rivelava piuttosto una vaga tristezza che una decisa ira. La sua donchisciottesca immagine riflessa spietatamente dallo specchio appeso tra un ritratto dell'Imperatore e una veduta della imperial villa di Monza stampati a Vienna, era più emozionante di ogni meditato soliloquio. Soltanto l'armonia di quello sfondo limpidamente classico nel quale si agitava la sua vita disperatamente romanzesca attribuiva allo stanco volto qualche riflesso di bellezza. La Poesia immortale illuminava di nobiltà l'espressione caduca della sua vita, la bruttezza dei lineamenti che un gentiluomo alsaziano aveva una volta burlescamente definiti «scimmieschi». Si vedeva, per la prima volta forse, umano e reale, precocemente invecchiato, tristamente solo e deluso dentro una società che l'aveva esaltato e vilipeso, ricercato e abbandonato, creduto e sospettato. Si paragonava a un Ortis senza coraggio d'impugnare la pistola e «con molte abbandonate Terese», come gli aveva detto sorridendo la marchesa Porro. Ripeteva a se stesso il motto che avrebbe voluto scegliersi: *cor vigilat*. In quel pomeriggio di marzo, davanti al caminetto dove aveva bruciato alcune lettere, alcuni abbozzi, e i disseccati ricordi de' suoi più futili amori, vigilato dalla polizia austriaca, sdegnato dagli amici, contava le ore che lo separavano dalla partenza. Buon giocatore uso ad affrontare con un pugno di luigi il banco del faraone nel ridotto della Scala, anche ora egli sapeva non tradire la mossa né rivelare la carta che stava per giocare. Di quel suo progetto d'abbandonare l'Italia per la Grecia o per la Svizzera niente aveva lasciato trapelare dal gennaio al marzo mentre il progetto era maturato. Pure quella specie d'albergo nel quale era venuto ad abitare dopo aver lasciata, per non riaffittarla tutto un anno, la sua verdeggiante solitaria casetta, era zeppo di spie. Spie palesi, spie occulte. Le vedeva ciondolare sul marciapiedi di fronte, tra la bottega del cioccolataio e quella del *fuserocc*: le trovava nel corridoio a qualunque ora del giorno e della notte; uscendo, rincasando. Con ogni pretesto interrogavano i servi e le fantesche, sbirciavano gli indirizzi delle lettere, ascoltavano origliando le sue letture a voce alta. Egli aveva saputo sviare tutte le peste non soltanto con le dichiarazioni esplicite, ma con un atteggiamento palese molto suasivo. Quando mesi prima il maresciallo austriaco Bellegarde l'aveva fatto chiamare perché assumesse la organizzazione e la direzione di un giornale destinato, sotto la maschera della pura letteratura, a indurre i milanesi ad accettare la dorata pillola della nuova politica di Vienna, egli aveva mostrato di aderire.



Ugo Foscolo, in un disegno del Bramati. (Milano, Museo Storico del Risorgimento.)

Il 23 marzo vide affisso alle cantonate il testo di un decreto I. R. A. col quale gli ufficiali dell'ex esercito italiano venivano considerati al servizio dell'Austria.

Due giorni dopo, la vigilia di Pasqua, un altro *paterno* avviso

dell'I. R. Comando di Piazza invitava gli stessi ufficiali a presentarsi il 1.° aprile alle ore 11 antimeridiane nel cortile del Palazzo del Senato per prestare giuramento di fedeltà a Francesco I.

Senza che il suo sdegno trapelasse, si era ordinata una nuova uniforme dal Berretta, sarto in contrada dei Pennacchiari.

Aveva disapprovato nelle conversazioni e nelle lettere quelli tra i suoi amici che palesemente, ai primi di marzo, all'annuncio della partenza di Napoleone Bonaparte dall'Elba, si erano riuniti a banchetto e si erano abbandonati a dimostrazioni di giubilo in un caffè ed erano stati arrestati. Così, mentre l'idea di una possibile fuga si era venuta cristallizzando nella mente di Ugo, si era anche fissata nei preparativi pratici che ne avrebbero permessa la realizzazione.

Dapprima era rimasto incerto se allontanarsi nella primavera o nell'estate di quell'anno 1815; invitato a giurare fedeltà al nuovo regime, aveva precipitato le decisioni. Non si sentiva di giurare; non era per Francesco né per Napoleone che aveva salutato eroe e disprezzava despota. Pensò di andarsene in Inghilterra per il Piemonte o per la Liguria; poi la via più sicura gli apparve quella della Svizzera.

La Svizzera si raggiungeva rapidamente dalle vie del Comasco, vie ch'egli conosceva bene, memore di tanti giorni amorosi e disperati trascorsi sul lago



Quirina Mocenni Magiotti, la «donna gentile», nel ritratto di Antonio Fabre. (Ed. Alinari.)

quando vi aveva villeggiato col Montevecchio o dai Giovio.

Il «Peder» cavallante che aveva lo stallazzo in contrada della Passione al civico numero 28 si era offerto d'aiutarlo. Era stato soldato con lui alla presa di Genova, sotto il comando di Massena: insieme avevano diviso qualche buona carica di cavalleria, una giornata d'ospedale e una pagnotta.

— *Ch'el lassa fà de mì, scior* — aveva detto il «Peder» mentre strigliava i cavalli. — *Lù el se trovarà in Sguizzera senza accorges.*

Non solo l'avrebbe portato fino a Como senza dar sospetti; ma in un viaggio precedente avrebbe disposto presso un'osteria di conoscenti alla Camerlata i vestiti necessari ad Ugo per varcare il confine. Importante era che durante i giorni precedenti quello della fuga non si facessero vedere insieme. Alle quattro del pomeriggio del 30 o del 31, a suo fiuto, il «Peder» sarebbe passato sotto la finestra di Ugo e avrebbe schioccato la frusta tre volte, poi sarebbe salito a prender le valigie e gli avrebbe dato le ultime istruzioni.

❖

Durante la mattinata e nelle prime ore del pomeriggio Ugo aveva preparato le valigie cacciandovi dentro le poche cose che gli avrebbero servito: aveva predisposto una somma da inviare alla madre e alla sorella a Venezia e aveva scribacchiato



Antonietta Fagnani-Arese, alla quale il Poeta dedicò l'ode «All'amica risanata». (Da un dipinto ad olio attribuito a Pelagio Pelagi, allievo dell'Appiani, che si conserva a Palazzo Arese in Milano.)



Isabella Teotochi Albrizzi (la *Laura* de «Le rimembranze»), che fu il primo grande amore del Foscolo nel periodo veneziano (1796-98). (Da un disegno del Busato - Riproduz. del Museo del Risorgimento in Milano.)



La *Teresa* dell'«Ortis» (Isabella Roncioni?) nell'edizione londinese del Murray del 1817.



La contessina Francesca Giovio, che il Poeta amò durante il suo soggiorno a Como (1809-1810).



Luisa Pallavicini, alla quale il Poeta dedicò la famosa ode scritta durante l'assedio di Genova del 1800.

alcune lettere nel suo arabesco carattere. Terminati, o quasi, i preparativi, si era sentito accasciato, sopraffatto da un disincanto terribile. Non si sentiva più uomo, né figlio, né cittadino, e gli pareva che ormai persino l'Amore e le Grazie gli avessero chiuso l'accesso ai loro altari. Non credeva più in Napoleone, nel suo genio. Tutto vano! Non esisteva che la fortuna da afferrare alla gola e da forzare come una donna restìa. Da quando aveva lasciato Zante a quand'era giunto la prima volta a Milano dopo la decapitazione veneziana di Campoformio, e poi via via per le strade e per le campagne ch'egli aveva percorse a cavallo in Italia e in Francia come un venturiero, non si levavano che polveroni e fantasmi subito dileguati. Le sciabolate e le cariche a Cento, alla Trebbia e a Novi avevano combattuto i mulini a vento, avevano difeso giganti della favola. Egli si accorgeva di essere appena un Don Chisciotte tragico.

Passata la impetuosa e fulminea bufera si distendeva un'appesantita e irrespirabile bonaccia: sudario sovra un cimitero di semidei e di eroi. Dopo aver tanto creduto nella possibilità di foggiare a quel fuoco una nuova Italia, ora si avvedeva che gli italiani erano ormai tali che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington non avrebbero trovato la via di costituirli in nazione. A ripensarla in un lampo, l'epoca dietro la sua vita gli appariva carica d'uragani che avevano isterilito e vuotato l'umanità; ma il paesaggio in cui si erano svolti man mano tanti episodii d'amore e di odio aveva la grazia trasparente di uno scenario pittoresco dipinto da uno Zuccarelli o da uno Zeiss.

Venezia moribonda, estenuata dal piacere e fino all'estremo sorridente, aveva composta una corona di facili e deliziose illusioni intorno al giovincello diciottenne che abitava in Campo alle Gatte e pontificava tribunizíamente per le vie e per i caffè, fiero del proprio ingegno e del rattoppato soprabito verde. I colli Euganei con la villeggiatura autunnale lo avevano addormentato nei versi e nelle immagini del Petrarca; i tigli milanesi di Porta Orientale avevano ricoperto con le fronde i suoi colloqui di giovanetto col meditabondo Parini.

La Brianza d'Inverigo, cara ai colloqui peripatetici di Didimo Chierico, stormiva ancora nell'eco della memoria coi suoi gelsi i suoi platani i suoi pampini arrossati dall'autunno; il lago di Como, che aveva specchiato l'immagine sua e il pallido viso di Cecchina Giovio, come l'Arno che aveva rinfrescato le tempie e i polsi alla divina Isabella perduta e svenuta, mormoravano nel verso delle chiare e dolci e fresche acque.

Da Bellosguardo, che respira tutta la fragranza e l'anima di Firenze distesa a' suoi piedi tra le chiese e i ponti, al Grumello che domina il più languido aspetto del Lario con le vele gonfiate dalla *breva* quando sfilano tra le ville e le darsene dove gli amanti approdano come a Citera, l'Italia non gli è mai sembrata così bella. Le Grazie di Canova e di Appiani camminano veramente per i sentieri e per i lidi dove cantano gli usignuoli e le donne.



Teresa Pickler, moglie di Vincenzo Monti, amata dal Foscolo nel primo periodo milanese 1798-99. (Da un ritratto che si conserva a Fusignano, nella casa paterna del Monti.)

La sua sensualità raffinata s'intride di melanconia: i ricordi dei baci delle carezze nella follia degli incontri spiati e delle notti rubate coi giuramenti di fedeltà eterna e i sùbiti tradimenti, gli offuscano la partenza con l'ombra di una disperazione che ben si accompagna al ritmo funebre ed eroico dei *Sepolcri*.

Ne ripete sottovoce qualche verso, intento più alla perfezione del ritmo che al significato delle parole. Si guarda intorno: è una camera modesta con un piccolo catino, un grande specchio ovale incorniciato in oro e azzurro, un letto con baldacchino retto da due aquile di stile Impero, una libreria di mogano dai battenti a vetri. Attraverso si possono leggere sulle rilegature i nomi dei suoi fratelli d'ogni secolo.

Ne toglie tre libri e li mette nella valigia piccola già piena di boccette, fiale e fialette di profumi. Tre libri: Omero, Virgilio e Tacito. L'Omero è postillato dall'Alfieri. Soltanto quei libri, quei nomi fanno di quella camera qualunque una camera *sua*. Sorride. Se i posteri vorranno ricordare Foscolo con una lapide come ricordano il Petrarca in Arquà e il Tasso a Sorrento, dovranno faticare! Quante case! Quante camere! Case a Milano, case a Pavia, a Brescia, a Firenze, a Bologna; alberghi dappertutto: miseria o scialo: creditori o nobili dame alla porta. Sfilano davanti a' suoi occhi le cose morte tra le quali la sua passione amorosa è vissuta e si è spenta. Lucerne, fiori, specchi, stampe incorniciate, drappeggi: in quella atmosfera egli ha disciolto le chiome slacciato i corsetti sfilato i calzari delle trepide amiche. Particolari minimi o indelebili risorgono dalle pareti nelle quali era risonata tonante la sua voce mentre declamava versi propri o di Omero o di Petrarca o di Dante.

La fiamma delle sue gigantesche ambizioni e delle sue titaniche lotte contro il destino nello sforzo di amare l'Italia, di sollevare l'Italia, di liberare l'Italia era divampata in modeste camere di affitto, in luride locande dove gli endecasillabi e gli esametri disturbavano il russare dei mercanti di cavalli o stupivano l'ignoranza dei servi. Le meteore delle sue passioni avevano attraversato oscuri cieli e oscuri tempi; ma il cuore d'acciaio aveva resistito.

Dalle strette finestre che guardavano le tacite vie della capitale e delle città provinciali del Regno Italico aveva, come da una bertesca, saettato le sue rampogne contro i



Fanny Emerytt (?), madre della diletta Floriana, la fanciulla che consolò il Poeta nell'esilio d'Inghilterra.

grandi e contro i piccoli, da Vincenzo Monti a Napoleone.

Ora aspettava tre schiocchi di frusta, il segno convenzionale del cocchiere che doveva portarlo a Como nella notte. A Como si sarebbe rivolto a qualche amico, forse al Giovio o al Catenazzi, e per la via di Chiasso, caricando sovra un somarello il minuscolo bagaglio, avrebbe raggiunto Lugano il 31 sera o il 1.° aprile. Il Catenazzi, professore a Como, gli avrebbe anche potuto dare un paio di lettere commendatizie per l'estensore della *Gazzetta di Lugano* e per qualche pubblico funzionario di quella città.

Intanto mille dubbi l'assalivano: forse il piano della fuga si era scoperto, forse il cavallante che si era offerto di portarlo a Como sul proprio carretto travestito da garzone l'aveva denunciato alla polizia.

Tre schiocchi di frusta. L'uomo era giù nella contrada vestito di un mantello azzurro e con un cappelletto bigio ornato d'una penna di fagiano. Guardò in su attraverso gli occhi piccoli, affondati nel volto grasso e rubicondo, fece un cenno con la mano. Dopo un momento bussava e ritirava le due piccole valigie. Mentre ostentatamente parlava di portarle a casa Giovio in Camerlata, sottovoce spiegò ad Ugo di uscire a piedi da Porta Orientale come se andasse a diporto, seguìti i sentieri attraverso gli orti fino all'osteria di Ponte Seveso si facesse accompagnare al Pilastrello sulla strada di Pracentenaro. Egli si sarebbe trovato lì col carro, fingendo di tornare a Milano si sarebbero diretti verso Porta Comasina, poi al bivio della Fontana avrebbero fatto *dietro-front* per la *regia città dei missoltitt.*

Per non dar sospetto avevano lasciato l'uscio della camera aperto, e appena il cavallante «el Peder» se ne fu andato, Ugo chiamò la Luisina, cameriera. Le spiegò che sarebbe rientrato a notte tarda o l'indomani mattina; approfittasse della breve assenza per mettere un po' d'ordine e per spolverare i libri.

— *I liber règnen la poulver e nient'alter.*

— *Et in pulvere revertemur.* S'intende che tengo la camera anche per il mese di aprile.

— *Va ben! Va ben! Mi soo nagotta!*

Prese il cappello, intascò la lettera che aveva lasciato sulla tavola, diede ancora uno sguardo alla camera, alle poche cose care che abbandonava, e uscì.

Con la coda dell'occhio, quando stava per scendere le scale, vide che un ignoto s'era fermato davanti all'uscio della camera dove la Luisina aveva cominciato a spolverare.

❦

Si avviò piano piano. Le contrade erano quasi affollate; la bellezza della giornata succeduta a mesi di pioggia e di neve aveva richiamato anzi tempo fuori dai Burò gli impiegati in cilindro e fuori dalle caserme gli ufficiali che caracollavano impettiti chiusi nelle divise candide. Qualche dama si avviava, in carrozza aperta, al corso di Porta Orientale. Vedrò l'Arese? Vedrò la Bignami? Vedrò la Battaglia? si chiedeva Ugo passando nella memoria i dolci visi delle sue belle amanti. Ma si accorse di esser già un ignoto in una città di sconosciuti. Anche il suo nome e i suoi libri erano scomparsi dalle vetrine dei librai ingombre di pubblicazioni politiche e di libelli antinapoleonici. Il solo che lo salutò ostentatamente in quel breve tratto di strada che separava l'albergo dal Teatro alla Scala fu il conte Federico Confalonieri. — Oggi mi saluta — pensò Ugo — perché soltanto l'altro giorno gli ho mandato i padrini.

La Scala! Il sole rasentava sopra le case della stretta via il cornicione del Piermarini, l'attico dov'è leggermente scolpito il carro di Apollo. Quel colore giallo dorato stingeva sul cielo basso e sulle vaghe nuvole. Le campane di San Fedele, di San Giovanni alle Case Rotte, di San Damiano alla Scala rintoccavano: davanti al caffè-pasticceria Borrani, i *dandy* con le gambe incrociate e la canna di Malacca sotto il braccio leggevano nel *Giornale Italiano* i particolari sull'arrivo trionfale del «fuori legge» Napoleone a Parigi dopo la miracolosa fuga dall'Elba. La bella facciatina neoclassica del Pollak con le finestre lisce, il lungo ballatoio di ferro era dorata dal sole. I piccioni si inseguivano sui davanzali delle finestre. Dietro i due grandi archi scolpiti delle vetrine a pianterreno s'intravedevano gli avventori intenti a sorbire la cioccolata. Qualche straniero ciondolava davanti ai cartelloni per leggervi l'annuncio dello spettacolo e i prezzi dei posti. Si rappresentava un'opera semiseria: «Giselda, la Virtù al cimento». Musica del sig. M. Paer! E dopo l'opera due balli per il gusto degli incorreggibili milanesi. La Scala era come un grande istrumento musicale chiuso nell'astuccio color mogano, formato dalle case che la circondavano da presso. Solo che Ugo avesse poggiato le dita sulla tastiera formata dal porticato, ne sarebbero uscite armonie musicali e voci canore! Ma di là dalla Scala dove egli si era sentito urlato e fischiato alla prima dell'*Ajace;* tra San Fedele e la Piazza dei Mercanti, appena undici mesi innanzi egli aveva partecipato come personaggio di prima grandezza alla «giornata del Prina». Aveva fenduto a cavallo in divisa di ufficiale civico la folla, aveva gridato ai ladroni e ai frenetici in tumulto: — Consegnate il Prina ai tribunali! Datelo in mano a un carnefice solo! — S'era adoperato perché il generale Peyri fosse liberato. Ne aveva raccolto fischi e schiamazzi. Egli stesso era stato assalito e legato in quella notte sanguinosa e terribile e si era ritrovato a mezzanotte sconfortato ed inane davanti all'eccidio compiuto. Bella battaglia! La battaglia degli ombrelli!

Mentre così pensa, ha raggiunto la Corsia dei Servi per la contrada dell'Agnello. Chi canta in una casa di San Vito al Pasquirolo l'aria patetica e delirante delle *Nozze di Figaro* che si danno in quei giorni al Teatro Grande? Passando davanti a via Passerella si rivede ventitreenne in atto di aspettar la Arese che lo raggiungerà nella camera ammobiliata prestatagli dal bolognese per i suoi colloqui d'amore. Più in là è la Bignami dalla pallida persona che gli riappare con la sua faccia appassionata voluttuosa e dolente. La strada è piena di tenere figure e di dolci voci. Esse sembrano ripresentargli tutte le svolte della vita e del destino e richiamarlo.

Passa sotto i portoni medioevali in mattone e cotto non senza aver sbirciato da una parte la malconcia lupa scolpita e dall'altra la statua di San Giovanni Nepomuceno. Oltre il ponte del Naviglio di Porta Orientale la città si allarga più respirante e più campestre.

Ancora un'ora, due ore, e la notte sarà discesa e il sipario sarà calato sull'epilogo delle avventure milanesi; ma intanto la primavera aveva il sopravvento. Il cielo si era ripulito di ogni nuvola, il Resegone e la Grigna parevano vicinissimi con molte screziature di neve sulle cime azzurrognole. Gli alberi dei giardini si punteggiavano di gemme verdi e di pigolìi: branchi di pecore e di capre passavano tra i giardini e i palazzi della Porta Orientale, e i venditori di castagne e di mele cotte appoggiati al ponte del Re de' Fossi si scostavano all'abbaiare dei cani da pastore. Dietro si scorgeva da un lato, in iscorcio, il fabbricato a un sol piano del Lazzaretto con le finestre binate e gli scuri aperti e i comignoli altissimi. Qualche casa interrompeva il verde della aperta campagna fin dove



Cornelia Martinetti, la «seconda sacerdotessa» de *Le Grazie.*

biancheggiava la Chiesa di Santa Francesca. E poi, al di là, pioppi tentennanti lanciati a schiere verso Loreto.

— Oh! Foscolo!

Si sente chiamare alle spalle e non si volge. Ha riconosciuto la voce: è il conte Giuseppe Pecchio, un giovane che ha appena sette anni meno di lui. Un rappresentante ciarliero di Milano, paese di pettegolezzi e di pratiche, terra di spie, dov'egli sente di non aver più amici né antichi né nuovi. Quel colloquio, a quell'ora, lo impaccia e lo preoccupa, ma poiché l'altro insiste a chiamare: Ugo! Ugo! con la sua vocetta di tisico, egli si volge. Si salutano, poi fanno qualche passo assieme.

doveva naturalmente prendere le mosse il Foscolo: ma non chiedeva a questi suoi maestri che l'esempio di uno stile e di una forte disciplina. Non altro; ché egli, poeta, doveva parlare di sé; e ben altro aveva da dire. Il Parini e l'Alfieri avevano lo sguardo rivolto al passato: il secolo XVIII, che dopo tante ostentazioni intellettuali si era chiuso nel sangue del Terrore e nella tragica beffa d'un



Veduta di Zante.

despotismo libertario, esigeva la frustata del Parini, l'imprecazione dell'Alfieri. Essi erano giudici; conchiudevano un tempo: su le loro opere, tutto un lungo travaglio della Storia trovava il suo *explicit tragoedia*.

Ma il Foscolo aveva altro da dire. Scrutava nel proprio cuore e presentiva le voci del nuovo secolo. Con lui una nuova tragedia aveva inizio.

Tutta la sua prima opera giovanile sino al 1798 è dominata dagli esempi dei grandi maestri: le prime liriche originali, le prime versioni, la stessa Oda a Bonaparte mostrano il tormento di uno spirito che non ha trovato ancóra la sua voce. Ma già nel *Tieste*, che è del 1796, nel giovane poeta appare — pur attraverso alla profonda influenza alfieriana — una personalità tutta sua. Tieste, l'abbiam detto, è già il Poeta, che non conosce freni alla passione e sa essere spietato contro sé e contro tutto; e forse egli già supera i limiti della sua tragedia, in una legge universale, là dove un suo personaggio afferma che « tutto è pianto ».

Pure, il Foscolo sarà ancóra giovanile ricercatore di se stesso, nei primi articoli del *Monitore italiano* o nella ingenua e troppo generosa difesa di Vincenzo Monti. Ma già, nel 1797, l'infame trattato di Campoformio ha scosso il suo cuore nel più profondo; gli ha aperto, ormai per sempre, gli occhi su la vita, e su la propria anima. Gli ha insegnato che quella libertà per la quale aveva creduto di combattere non è che una beffa per mercanteggiare le nazioni; gli ha rivelato come gli uomini sappiano mentire e mentire, e pur lusingare; gli ha indicato la dura necessità di seguire da solo la sua via su la terra; solo come cittadino, ché l'Italia di Napoleone non è una patria; solo come poeta, ché per dire aspramente cose nuove è pur necessario uno stile nuovo. La famosa dedica a Napoleone non è soltanto una delle più forti pagine di prosa che il Foscolo abbia mai scritte — è anche il segno di una sua riscossa interiore. Da quel punto, forse proprio da quel giorno, comincia ad aver vita il vero Foscolo.



Ugo Foscolo, da un'incisione del Piotti Pirola nell'« iconografia » del Locatelli. (Riproduzione del Museo Storico del Risorgimento in Milano.)

❦

In questi anni, dal 1798 al 1802 siamo in quel periodo che si potrebbe chiamare « il tempo dell'*Ortis* ». Il Poeta ha già trovato e creato uno stile suo; già le due Odi, a Luigia Pallavicini e « all'amica risanata », del 1799 e del 1802, mostrano come egli si prepari a superare l'esperienza pariniana in più personali armonie, nella ricerca di più plastiche rappresentazioni. Ma le due Odi non sono che uno spiegamento di forze. Il Poeta vuol dare a se stesso prova di quello che può fare: non altro.

L'anima sua più profonda, in questi anni, è tutta, invece, nell'*Ortis*. Qui, la crisi destata da Campoformio, e gli amori più ardenti e delicati, e quel senso della necessità della sventura che aveva inspirato il *Tieste*, ritrovano una loro unica vita; qui finalmente il Foscolo è giunto a guardare a fondo, senza veli, senza illusioni, nella propria anima: e vi ha trovato, dopo le passioni di patria e d'amore, il nulla.

Spenta la patria senza speranza di risorgere (e questa disperazione gli era venuta dalle parole dolenti del vecchio Parini); spento l'amore più caro, nell'anima del Poeta non rimane che il senso della inutilità della vita. Sì, lo sappiamo, c'era un'altra salvezza: la fede. Ma Jacopo Ortis legge la Bibbia, e non crede; sente il fremito della natura che sembra avere in sé qualche cosa di vivo, e non crede; venera i sepolcri come sacri, e non crede. O forse illude se stesso credendosi ateo: ma se anche una realtà superiore parla talora al suo spirito, se anche gli apre infiniti orizzonti interiori, o gli fa balenare inaudite perfezioni e sovrumane bellezze — non gli reca alcun conforto. Ortis ignora il Dio di pietà e di perdono.

Dovremo chiederci se l'*Ortis* sia opera romantica, se il Foscolo abbia deviato con esso dal suo classicismo?... Sentiamo tutta la vanità di questi nomi — romanticismo e classicismo — quando ci accostiamo agli spiriti veramente grandi; ché se intendiamo queste parole come definizioni d'una scuola e d'un tempo, i grandi creatori le superano; se le intendiamo come atteggiamenti perenni dello spirito, come il ritmo che segna in eterno le antinomie della vita interiore, non v'ha forse alcun grande poeta — da Eschilo e da Virgilio a Dante e a Shakespeare — che non sia ad un tempo e classico e romantico. Così è del Foscolo.

Non solo l'*Ortis* può dirsi opera romantica,



La casa del Foscolo in Zacinto.

ma anche i *Sepolcri*, anche la *Ricciarda*, anche il sonetto in morte del fratello Giovanni. Si avverta però che il loro romanticismo non deriva da ragioni estrinseche (dai rapporti con la *Nouvelle Héloïse* per *Ortis*; da quelli con la tradizione sepolcrale inglese per i *Sepolcri*; da quelli con Schiller per le tragedie), ma dal fatto che il Foscolo è romantico nel perenne tormento d'autoanalisi, nel fremito violento delle passioni, nel pessimismo che domina tutto il suo pensiero, nell'impeto di fantasia a cui abbandona, senza limiti, l'indomata inspirazione. Pure, altrettante ragioni egli ha per essere detto classicista: da quelle più superficiali della scelta di temi come le Grazie, sino al profondo rapporto con la classicità grecoromana, all'esigenza continua della venustà stilistica, a quel suo porre talora l'arte come fine a se stessa nel puro compiacimento d'una creazione di assoluta bellezza.

Supera il Foscolo, e rivive in sé, le due perenni correnti dello spirito e dell'arte: egli passerà dalla disperazione di Jacopo Ortis al sereno e pur triste conforto dei *Sepolcri*, alla pacata ironia di Didimo Chierico. Allo stesso modo — fu detto più d'una volta — Volfango Goethe si era elevato, dal pianto di Werther, alla serena fantasia di Faust.

Abbiamo nominato il *Werther* di Goethe. Dovremo indugiare a fare la storia di una gretta polemica, su la quale la critica si è divertita per quasi un secolo? Il Foscolo conobbe il *Werther* forse prima dell'inizio dell'*Ortis* o, più probabilmente, mentre era intento a terminare questo sventurato romanzo, che aveva subìto l'oltraggio di un compimento contraffatto, ordinato a un pennaiolo dalla stolida avidità d'uno stampatore. In quel periodo, non è da escludersi che l'esempio del *Werther* abbia consigliato al Foscolo alcune di quelle soste descrittive, alcune di quelle pause di contemplazione interiore che dànno maggiore luminosità al rogo appassionato del romanzo. Ma non altro: ché Ortis è il Fo-

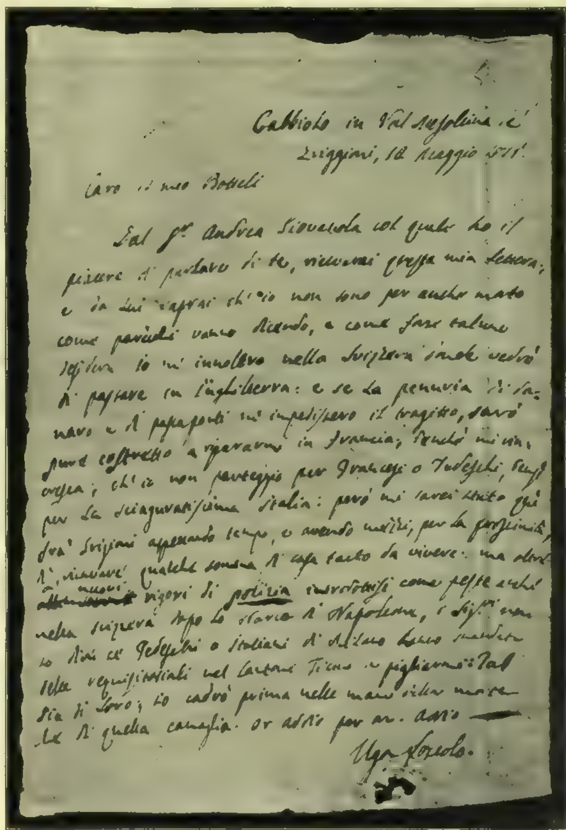


Andrea Appiani: Ritratto di Ugo Foscolo

(Reale Accademia di Brera, Milano)

scolo stesso, e per questo solo è originale e singolarmente individuato. È inconfondibile.

Né molto più feconda è la disputa su la superiorità del *Werther* o dell'*Ortis*.... Anche non contando la difficoltà di fare una « graduatoria » fra due opere d'arte ambedue vitali, è assai semplice stabilire che essi differiscono di quanto i caratteri del Foscolo e del Goethe, e le loro nazioni e anche, mi si conceda, i diversi tempi delle loro giovinezze. Il *Werther*, più idilliaco e contemplativo, sorge dal Settecento e prepara, in alcuni aspetti, il romanticismo; nell'*Ortis* è già vivo il fremito dell'Ottocento e la prima esperienza romantica è già, in parte, vissuta. In Werther, Goethe rivive, sì, ma idealmente, come in una statua marmorea che tolga le rughe e il colore delle pupille; in Ortis c'è tutto Foscolo, senza reticenze: questa non è certo una superiorità artistica, ma è una fonte di più intensa commozione. Infine non posso tacere d'aver letto il *Werther* con ammirazione ma senza fremiti, mentre non credo che un Italiano possa leggere o rileggere, anche per la centesima volta, l'*Ortis* senza dovere a stento frenare le lacrime dell'anima, o quelle dei nostri poveri occhi mortali. E bene lo seppero gli Italiani del Risorgimento: l'*Ortis* li seguì ovunque, nei lunghi esilii, nello squallore delle prigioni, sui campi della morte.



Cabbiolo in Val Mesolcina ne'
Grigioni, 12 Maggio 1815.

Caro il mio Bottelli

Dal S.r Andrea Giovanola col quale ho il
piacere di parlare di te, riceverai questa mia lettera;
e da lui saprai ch'io non sono per anche morto
come parecchi vanno dicendo, e come fors' taluno
desidera. Io mi inoltro nella Svizzera onde vedrò
di passare in Inghilterra: e se la penuria di da-
naro e di passaporti mi impedissero il tragitto, sarò
pure costretto a ripararmi in Francia, benchè mi rin-
cresca; ch'io non parteggio per Francesi o Tedeschi, bensì
per la sciaguratissima Italia: però mi sarei stato qui
fra' Svizzeri aspettando tempo, e avendo mezzi, per la pigione,
di ricavare qualche somma di casa tanto da vivere. ma dove
[illegible] nuovi rigori di polizia introdottisi come pare anche
nella Svizzera dopo lo sbarco di Napoleone, e i Sig.ri non
so se Tedeschi o Italiani di Milano hanno mandato
delle requisitoriali nel Cantone Ticino a pigliarmi: Dal
[illegible] di loro, io cadrò prima nelle mani della morte
che di quella canaglia. Or addio per ora. Addio —

Ugo Foscolo.

Facsimile di una lettera indirizzata nel 1815 all'amico Giuseppe Bottelli, traduttore dei *Sepolcri* in latino. Particolarmente notevole (righe 9 e 10) l'accenno all'amore per la «sciaguratissima Italia». (Dobbiamo questa riproduzione alla cortesia dei dirigenti il Museo Storico del Risorgimento in Milano, dove si conserva l'originale dello scritto.)

A quello che abbiamo chiamato « il tempo dell'*Ortis* » succede una reazione ironica. Il Foscolo si trova a militare in un esercito italiano che si batte per la Francia, in un esercito repubblicano che sostiene il despotismo; e intanto, da ogni parte lo circondano, in una ridda grottesca, contese letterarie e intrighi galanti, vanità erudite e pantomime politiche. Egli è, in quella povera Italia napoleonica, un personaggio che agisce e lotta e ama e soffre; ma se si ferma a contemplare se stesso già sente il profondo contrasto, fra l'intensità de' suoi sentimenti e la piccola vita che lo attornia. Da tale contrasto non vi sono che due vie di salvezza: il nulla o la beffa, il suicidio di Jacopo Ortis o l'ironia di Didimo Chierico. Ma suicidarsi non può — anche se lo vuole — chi ha una madre e una sorella da aiutare, chi ha un fratello minore, adorato più che un figlio, da avviare, sostenere, difendere. Non gli resta dunque che prendere coscienza del contrasto insuperato e sentire nel proprio animo la perenne contradizione fra il negar la vita e il dover vivere.

Da un simile stato d'animo doveva sorgere un romanzo autobiografico, di cui si hanno soltanto pochi slegati frammenti, attribuiti agli anni che passano fra il 1801 e il 1805. In questi brani, l'autore parla di sé e degli altri con un tono continuamente ironico; solo, a tratti, balena d'improvviso — in una parentesi, in una frase fugace, in un grido — lo spirito appassionato dell'*Ortis*, ma sùbito è represso: l'ironia riprende il sopravvento. E tale deve essere stato, in quel tempo, l'amore del Foscolo per l'ironia, da indurlo a lunghe fatiche per raggiungere un risultato che forse egli solo (o pochi altri) poteva allora pienamente apprezzare. È questo il caso della vasta compagine erudita della *Chioma di Berenice*. Si pensi: intorno al breve poemetto di Callimaco, fatto latino da Catullo e italiano dal Foscolo, si accumulano quattro discorsi critici, un comento filologico minutissimo, quattordici considerazioni storiche.... È tutto un pesante castello a cui portano pietre, da ogni parte, storia ed estetica, archeologia e grammatica, glottologia e diplomatica.... ma alla fine, in una smilza pagina di commiato, l'autore si diverte ad avvisare che ha fatto per celia: « rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie né da vero né da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette ». Egli ha voluto beffare la presunzione de' pedanti, ed è sodisfatto dell'opera sua; ha scritto proprio « tale quale avrebbe scritto un pedante o grecista o bibliotecario, ch'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi aspetti ». E, poiché parla di cervello, avverte anche, per incidenza, che essi « han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni, che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb'esservi il cuore.... ».

Questa piccola battaglia (che è viva in ogni tempo, e pure non giovò, nel declinare del secolo, ai proseliti del filologismo alemanno) rimaneva in gran parte fuori dalla vera vita dell'arte. Ma il Foscolo aveva anche appreso, da Shakespeare e da Cervantes, la potenza creatrice dell'ironia: non si sentiva però attratto da quello spirito di beffa colorita e violenta, che fa gran chiasso, sommuove dal più profondo gli antri misteriosi della fantasia, si denuncia sùbito al suo primo apparire. E nella tradizione inglese trovò invece « una nuova specie d'ironia, non epigrammatica, né suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica ». È l'ironia che s'infonde nel temperato umorismo dello Sterne, e piacerà a Didimo Chierico. Attratto dall'arte dello Sterne, il Foscolo iniziò, in Francia, dopo il 1804, la versione del *Viaggio sentimentale di Yorick*. Ma questa esperienza letteraria (cominciata con grande piacere e più tardi finita con un senso di tedio) acquisterà una sua particolare importanza, perché da essa il Foscolo, contemplando se stesso come traduttore e comentatore dell'umorista inglese, sarà condotto a imaginare la figura di Didimo Chierico. Nascerà così un nuovo capitolo dell'autobiografia ideale primamente iniziata nell'*Ortis*.

Didimo Chierico non abbandonerà più il Foscolo; anche negli ultimi anni, nell'esilio, sarà lì a parlargli, e forse gli ripeterà quelle squallide parole che ben erano degne d'un fratello di Jacopo Ortis: « A chi non ha patria non istà bene l'essere sacerdote, né padre ».

Ma il Foscolo non potrà irrigidirsi in un simile atteggiamento, profondo, sì, ma sterile. La dimora francese, fra il 1804 e il 1806, feconda di nuove avversità e d'amore, deve aver suscitato in lui, sino all'estremo limite, il senso ironico della vita. E, a questo punto, deve anche avergli fatto sentire l'esigenza di una nuova reazione, o meglio, di un superamento.

Dal sepolcro di Jacopo Ortis egli era stato respinto alle negazioni beffarde di Didimo: ora egli doveva pur trovare in sé l'energia necessaria per superare quei due estremi, e vincere il contrasto fra la morte e la beffa. Gli sovviene un sentimento che in lui era sempre stato ultrapotente: il desiderio di gloria. È un'illusione, come tutte le altre? Forse; ma è una divina illusione; è la sola che renda soave, anche a chi non abbia fede, il vòlto della morte; è la sola che dia la forza di vivere; e non soltanto ai singoli uomini, ma

glimento del dramma. L'amico suo Didimo era dunque sempre vivo nella mente del Foscolo. E ben si intende. Fra le avversità più squallide e meschine, in un paese pieno di pregiudizî sociali, ove egli era costretto ad assumere apparenze non sue, mentre la lotta per la vita si faceva ogni giorno più squallida e fiera, mentre dall'Italia e dalla Grecia giungevano le tragiche notizie dei fatti del '20 e del '21, e l'amico Silvio Pellico languiva nello Spielberg, quale visione di luce, quale speranza, quale conforto poteva arridere all'esule Poeta?

Poeta? Neppure questo egli era più, ormai. Ugo Foscolo aveva lasciato in Italia la sua cetra. I suoi amici inglesi (fra i quali furono anche alcuni spiriti nobilissimi) apprezzavano in lui il conoscitore di letteratura italiana, l'uomo che poteva svelare, come nessun altro, le segrete bellezze di Dante e del Petrarca. Per questo la maggiore attività del Foscolo in Inghilterra fu concentrata su tutta una ricca serie di saggi critici, che comprendono la maggior parte della letteratura italiana. Fra essi emergono quei discorsi sul testo del *Decameron* e della *Divina Commedia*, nei quali ancóra si rivela — con l'illimitata coltura storica e filologica — il gusto raffinato e il vivo senso d'arte del Poeta dei *Sepolcri*. Egli riesce, a volte, ad essere critico e artista a un tempo; ed anche in questo precorre una delle glorie del secolo XIX. Ma sono brevi sprazzi di luce: il più luminoso forse è nel *Discorso sul testo della Divina Commedia*, che Giuseppe Mazzini volle pubblicare postumo, dopo aver completato egli stesso il comento del Poema, interrotto dal Foscolo.

Se però il Poeta voleva ripiegarsi, senza illusioni, su se stesso, non trovava più che il tormento di Didimo Chierico: la coscienza di quel contrasto beffardo che aveva segnato, inesorabilmente, il ritmo della sua sventurata esistenza.

Lo spirito ironico del suo amico non lo dominava però al punto di non fargli sentire ancóra il rovello delle calunnie. Sembrava che gli Italiani non cercassero di meglio che dilaniare la sua fama. Piccole diatribe letterarie, grottesche menzogne, ignobili invenzioni giravano per le gazzette: e fra tutte affiorava ancóra la più grave, la più infame, quella che lo mostrava debole di fronte alle offerte degli Austriaci. Le lettere degli amici gliene portavano l'eco; ma egli non aveva mai voluto difendersi. Doveva sentire una profonda ripugnanza a discutere, con chiunque, sovra un sì tristo oggetto. Ma doveva sentire anche, acre, il rovello dell'ingiuria: doveva essere quello (più di tutte le miserie su cui tanto s'indugiano i biografi) il suo maggior tormento. Ed egli morì con quella piaga aperta.

Da quel rovello nacque un'opera che è il suo testamento politico e letterario, la *Lettera apologetica*. Poche prose conosco, nella letteratura italiana, che possano venir poste di fianco a questa, per elegante spontaneità, per forza e calore.

È una lettera di oltre cento pagine, ma se si prende a leggerla non si può interromperla, tanto avvince il lettore e lo domina. Tutte le vecchie e nuove accuse contro il Foscolo, a una a una, sono esposte nudamente e vagliate. L'autore non indulge a se stesso; non ha mai una parola di vanità o di lode; ma si difende con la forza dei fatti e della giustizia. Ritroviamo qui quel metodo preciso, quello stile concreto e forte che egli aveva adottato davanti ai tribunali militari. E la difesa è sempre buona; né sospettabili sono le testimonianze che egli adduce. Ma nel tempo stesso, alla lunga pacata controversia, si alternano — quasi senza che l'autore se ne avveda — sentenze alte e profonde su la natura degli uomini, su le condizioni politiche e morali d'Italia. Tutto il dramma della nostra patria, dal trattato di Campoformio alla caduta del dominio napoleonico, rivive con nuda realtà nella *Lettera apologetica*, né mancano gli avvertimenti agli scrittori (che ben preannunziano quello che ne dirà il Gioberti nel *Primato*); l'ostentato dispregio per i Liberi Muratori; e infine un avviso che l'Italia sembra avere accolto solo nel secolo ventesimo: «Per mantenersi liberi i popoli hanno da essere giusti; ma a niuno, *se non è forte*, potrà mai venir fatto di essere giusto». Culmina, quest'opera pugnace, in una professione di fede politica che merita di essere bene meditata.



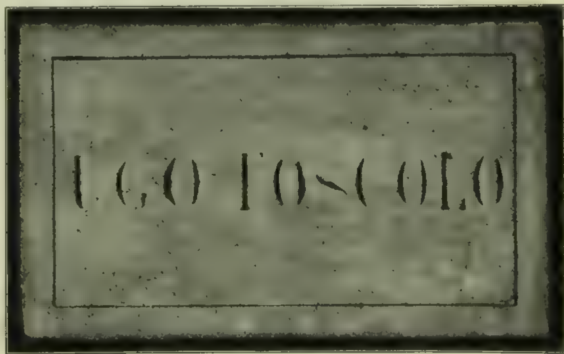
Lapide a Ugo Foscolo, murata nel cortile dell'Università di Pavia, l'Ateneo dove il Poeta tenne la cattedra d'eloquenza nel 1809. *(Fot. Alessio)*

Il Foscolo narra come egli si sia trovato alle prese, nel 1814, con le plebi forsennate che uccisero il Prina: «faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità e di delirio....» Di fronte a quel volgo che osava lanciare grida di patria e di libertà, il Foscolo meditava: «Voi, miseri, dovete avere pane, prete, e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare, né parlare di patria.... Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima.... chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare e meritarvi catene più dure....» Come si vede, le ideologie della rivoluzione francese erano morte e ben morte.

La *Lettera apologetica*, dopo non poche traversie, fu pubblicata solo nel 1844. Il Foscolo si spense, lo abbiam detto, con quella piaga aperta nel cuore. Ma trovò sùbito un vindice e un difensore: Giuseppe Mazzini. E, con lui, l'anima nuova d'Italia.

A quel grande suscitatore di anime rimase il suo retaggio ideale: da un altro doloroso suscitatore, da Giacomo Leopardi, fu raccolta la sua eredità letteraria. Così, per vie diverse, tutto un secolo accoglieva luce e calore e linfa vitale dalla dolorosa passione del Foscolo.

Egli fu sopra tutto il Poeta dei giovani: a loro, più che agli altri, seppe dire di quelle parole di fuoco, che non si cancellano neppure con la morte. Né miglior tempo di questo poteva giungere per il suo centenario: ché questo, o memoria di Ugo Foscolo, è il tempo della nuova giovinezza d'Italia. Nuova ed eterna, come quella forza dell'anima che non si spegne nel tempo; ma infrange i cupi avvolgimenti della Morte, e tramanda, di secolo in secolo, in una pura luce di Gloria, la santità della patria.



Lapide a Ugo Foscolo in Santa Croce a Firenze.
(Le lettere della scritta sono in parte cancellate dal tempo e dai passi dei visitatori sul pavimento dove trovasi la lapide.)

VALENTINO PICCOLI.

LE STAZIONI DEL CALVARIO DI UGO FOSCOLO A LONDRA

DI C. M. FRANZERO

« Tieni per certo, donna mia, che in questa terra troverò presto o il cataletto o il carro trionfale ».
(Foscolo alla Donna Gentile).

Nel settembre 1816 Ugo Foscolo arrivò a Londra, e in una biografia di lui è narrato questo episodio. Era partito dalla Svizzera con una commissione di una Casa Libraria di Zurigo di comprare e spedirle non so quanto *papier velin anglais* per disegno. A Londra Foscolo s'imbattè in un tipo d'imbroglione, tal Angiolo Bonelli, che s'offerse d'occuparsi dell'affare; e al commesso di questi Foscolo sborsò il denaro. Ma verso la metà di novembre si vide entrare in casa il Bonelli che tutto indignato gli disse che il commesso era sparito coi quattrini, ond'egli declinava di fare la spedizione. Foscolo aveva pagato 42 sterline, che per la sua borsa rappresentavano una perdita considerevole; né il suo temperamento tollerava di restare col danno e con le beffe. Citò allora il Bonelli in Tribunale, ma una malaugurata contusione a una gamba gli impedì di recarsi all'udienza; e poiché l'amico Carlo Filica gli fece capire che in Inghilterra le liti costano assai care, si rassegnò ad abbandonare la causa. E non volendo che i librai di Zurigo — che d'altronde scrivevano protestando — soffrissero alcun danno, si rivolse altrove rilasciando questa volta una cambiale. Ma alla scadenza era a corto di quattrini; e nel marzo 1817, davanti al rischio di dover andare nella prigione dei debitori, dovette ricorrere a destra e a sinistra per sortire dai guai.

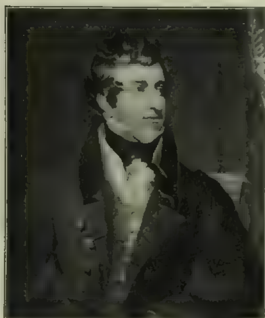
Questa spiacevole avventura di appena arrivato è la epitome di tutta la vita di Ugo Foscolo a Londra. Una vita cupa, dove anche le oasi di letizia sono sovrastate da nuvoloni di grettezze e di miserie.

Uno dei suoi biografi — che gli fu contemporaneo e amico — scrisse che se Foscolo avesse saputo conciliare le partite del dare e dell'avere, a Londra sarebbe vissuto felicemente. Dio perdoni il conte Pecchio; ma questo suo giudizio richiama a mente quelle ridicole espressioni che si leggono nelle biografie scolastiche compilate da qualche egregio professore di liceo. Si legge per solito: « Fu in Svizzera, poi passò in Inghilterra, e a Londra visse stentatamente ». Ciò è molto semplicistico. Ma la vita di un artista è una delicata trama di sofferenze e di sentimentalità. Vi sono rinunzie morali e dolori materiali che soltanto le anime affini possono comprendere in tutta la loro angosciosa realtà. Che cosa intendono i biografi banali quando dicono « visse stentatamente »? Si credeva una volta — e forse taluno lo crede ancora — che l'artista sia un eroe che passa i suoi giorni in un fondaco a produrre lavoro commerciale e che i suoi poemi escano dalla sua mente così come ad ogni primavera sbocciano i fiori su un albero. Neanche se non avessi dissepolte tutte le memorie su cui ho potuto mettere mano non saprei immaginare Foscolo battagliante in Londra in un assurdo lavoro borghese. Cent'anni fa, come oggi, la vita era fatta di ricchi e di spostati. E l'artista è lo spostato per eccellenza. È l'anormale, l'uomo che non riesce — anche se vi si sforza — a chiudere la sua esistenza nella concezione di bisogni provveduti dal lunedì al sabato, perché la settimana è già troppo rapida per chiudere i suoi galoppanti pensieri! E allora? Campata fuori dai margini della realtà, la vita dell'artista è costretta ad essere precaria. Le partite del dare e dell'avere non esistono nel mondo del sogno e dell'illusione. Si perde anche un tal poco la cognizione dell'onesto e del lecito. Si commettono, senza rendersene conto immediato, atti che la gente normale è portata a biasimare. E agli occhi di questa l'artista sembra talvolta un venturiero: ecco, un venturiero della poesia.

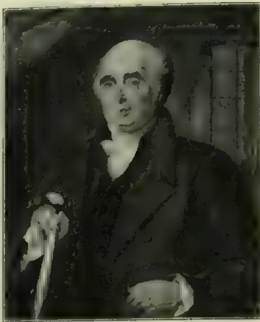


Una vecchia stampa della *Bohemia House* a Turnham Green: La casa dove il Foscolo morì il 10 settembre 1827.

Ho seguito le tracce di Foscolo per tutte le tappe (e furono tante) della sua misera odissea londinese. Furono le stazioni del suo Calvario. E proprio come in una *via crucis* verso il Calvario vi fu talvolta una donna pietosa che gli deterse la fronte incoronata di pene, e un amico Cireneo che lo sol-



John C. Hobhouse, storico e letterato, che ebbe col Foscolo lunga relazione d'amicizia e di lettere.



Lord Vassall Fox Holland, gran signore e mecenate, amico fedele del Poeta fino alla di lui morte.

levò per un istante della sua pesantissima croce.

Era sbarcato in Inghilterra alla fine del '16 per la cortesia del Ministro degli Esteri britannico, che pur negandogli un passaporto gli aveva promesso sicuro rifugio. Un primo anno passò consumando le magre scorte, alleggerite da quell'imbroglio della carta per gli stampatori di Zurigo.

Il principio del 1818 segnò per Foscolo una data memoranda perché in casa di Ruggero Wilbraham conobbe l'Hobhouse, lo storico e letterato, che fu il suo introduttore negli ambienti mondano-intellettuali di Londra. È vero che con la conoscenza dell'Hobhouse cominciano i guai letterari. L'Hobhouse, divenuto più tardi Lord Broughton, aveva non soltanto delle velleità politiche, ma era l'esponente di uno di quei fastidiosi gruppi politico-letterari di cui Lord Byron ci ha lasciato esempi e satire nel *Don Juan*. Quando conobbe Foscolo, l'Hobhouse stava componendo uno studio sulla letteratura contemporanea, e l'incontro con Foscolo gli suggerì l'idea di incaricarlo della parte sulla letteratura italiana. Il saggio, edito dal Murray, fece chiasso a Milano, dove tutti fiutarono che il lavoro era il portavoce dell'esule italiano, e il Pindemonte più degli altri andò sulle furie. Ne seguì un periodo di pettegolezzi letterari, e per poco l'amicizia coll'Hobhouse finì lì.

Ma frattanto Foscolo era stato introdotto nella casa di Lord Holland, che era il cenacolo della Londra intellettuale di quel tempo. Holland House era stata palazzo di principi; aveva tradizioni letterarie per essere stata dimora di Addison quando questi aveva sposato la vedova del sesto conte di Warwick, e poi Henry Fox — che tra le cure dello Stato aveva badato sopratutto a farsi un comodo nido e ornarsi del titolo di Barone Holland di Foxley — l'aveva lasciata in eredità al suo secondogenito, che vi regnava come un novello Magnifico Lorenzo. In verità, la ninfa egeria del maestoso palazzo e degli squisiti giardini era Lady Holland che, stando a quanto ne scrissero quelli che la conobbero, tiranneggiava allegramente i suoi illustri ospiti («Suonate il campanello, signor Macaulay» — «Mettete giù quel paravento, Lord Russell, che me lo rovinate»); ma nonpertanto i saloni di Lady Holland erano il Parnaso d'Inghilterra con Byron, Rogers, Macaulay, Moore, Lady Dacre, latinista e traduttrice del Petrarca, Campbell, Carlyle, che però non vi ebbe successo, Sheridan e Walter Scott, che sul nostro Foscolo s'espresse sempre con una malignità da concorrente geloso; e ad Holland House conveniva anche il circolo dei primi liberaleggianti — Lord Brougham, Canning, Lord Grey, Lord Palmerston e Lord Melbourne. Con quel buon Lord Holland, munifico e cortese, erudito come un gran signore della Rinascenza, Holland House dovette apparire a Foscolo la soglia da cui sarebbe partito il carro trionfale che aveva sperato di trovare in Inghilterra. E in realtà nella casa di Lord Holland conobbe il Murray, l'editore di Byron e di

Holland House, la magnifica casa di Lord e Lady Holland, cenacolo dei begli ingegni di quel tempo.

Walter Scott, che gli aperse la *Quarterly Review* e gli pagava cento sterline per il saggio sul Petrarca accompagnandole con le cortesi parole: «Non ho mai speso il mio denaro con tanta soddisfazione come oggi che va a voi per cui sento così alta stima».

Ma il successo mondano nel cenacolo di Holland House non durò che un par d'anni. In fondo, Londra era allora quella che è ancor oggi. Chi conosce la società inglese, che non ostante la guerra i jazz e i nuovi ricchi è rimasta quale sempre fu, con il suo protocollo da codice di etichetta cinese, stupisce che la società di quel tempo abbia sopportato Foscolo per due anni e come egli abbia tollerato per due anni quella società. È vero House la vita era per Foscolo tutt'altro che facile. Scadono e non sempre si rinnovano cambiali; v'è la pigione della casa di Woodstock Street da pagare; bisogna vendere per pochi scellini una sessantina di pregevoli volumi, bisogna vendere anche l'argenteria che abbelliva la mensa a cui convitava gli amici per la prima colazione mattutina. E il suo temperamento diventa ogni giorno più irascibile. Tratta gli amici come se fossero i suoi banchieri, sì che un giorno l'Hobhouse (che in quel periodo aveva invano speso cinquanta mila sterline per farsi eleggere deputato alla Camera dei Comuni) deve rammentargli: «*Ma petite bourse ne suffit pas à vos besoins et aux miens*». E Foscolo giù a scrivergli letteracce sdegnose e risentite; ma poi s'affretta sopravvisse al padre. Comunque, la figlia gli piovve tra capo e collo e con essa ebbe principio il più fantastico interludio della vita di Foscolo a Londra. Perocché Floriana si presentava al padre con una eredità di 3000 sterline lasciatale dalla nonna materna, e questa somma — a quel tempo abbastanza cospicua — fece venire in testa a Foscolo la bizzarra idea di costruirsi un palazzetto.

Il bel mondo di Londra scialacquava allora sull'esempio della dissipata Corte del Principe Reggente, e se pure il cantore d'Aroldo era stato dichiarato un uomo di «cattiva reputazione», ogni poeta amava avvolgersi in un mantello romantico anche se, come per Walter Scott, era soltanto un *tartan* scozzese. Colle 3000 sterline della nonna di Floriana, Foscolo cominciò dunque la costruzione della sua villa. Bella doveva essere, e nel quartiere di St. John's Wood presso il Regent's Park che il Principe Reggente aveva messo di moda. E chiamarsi doveva con un nome a chiave: *Digamma Cottage*. Sopra la porta della casa il poeta aveva posto una targa di bronzo sormontata da un digamma, che è l'iniziale eolica del suo nome. Quanto al nome di *Digamma* esso valeva come un motto, perché era la latinizzazione dell'inglese *die-game*, espressione di caccia che viene data all'animale che si difende bene ed è duro a morire.

Quando alla fine del '22 Foscolo entra nella sua villa, la saluta come «l'asilo della sua vecchiezza», la casa quieta dove avrebbe composto le opere «per la segreta gioia



Il piccolo camposanto di Chiswick, attiguo all'antica chiesa. Poco distante dalla tomba del Foscolo è quella del pittore Hoggarth.

che la lingua e la letteratura italiana erano uno degli snobismi di quell'età. Foscolo poi aveva una possente raccomandazione presso gli inglesi liberaleggianti: infatti nella genuflessione generale dell'Europa a Napoleone era rimasto eretto, ed era approdato all'Inghilterra senza segni di servitù. Ma la sua voce strillante, i suoi gesti da esaltato, le sue vampe d'ira contrastavano stranamente con la compostezza pacata di quei gentiluomini inglesi, che conversavano a bassa voce, che mai contradicevano pur senza cedere....

Un giorno si lasciò uscir detto che per quanto amasse Lord Holland non sarebbe andato con Lady Holland neanche in paradiso; e si ritirò tra i libri e le sue carte. Del resto, fuori del cenacolo dorato di Holland a rappattumarsi perché ripensa che avrà sempre bisogno di qualche sterlina.... Che melanconia!

Fu verso questo periodo — al principio del 1822 — che gli cadde tra capo e collo la figlia che è conosciuta sotto il nome di Miss Floriana Emerytt o anche di Miss Hamilton. Questa figlia era nata a Foscolo dall'amore tessuto con una giovinetta inglese prigioniera a Valenciennes quand'egli v'era stato inviato a comandare le compagnie italiane di deposito nelle Fiandre; e il mistero attorno alla madre di Floriana il Foscolo non lo svelò mai. Di questa figlia soltanto si sa che dopo la morte del poeta fu affidata al canonico spagnuolo Riego, e che di poco

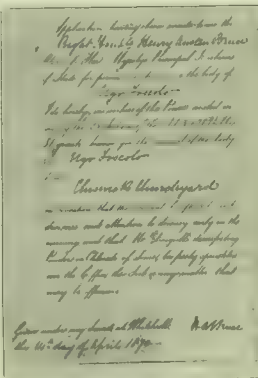
che emerge dall'esercizio delle nostre facoltà ».

Purtroppo il *Digamma* fu invece l'asilo malsicuro di tutte le sue illusioni. Fu il supplizio di Tantalo della sua felicità. M'è capitato di vedere l'inventario dei mobili che adornavano il *Digamma:* inventario, ahimè, compilato dagli uscieri a istanza dei creditori. V'erano tappeti di Fiandra, divani coperti di pelli preziose, scrittoi di mogano di Spagna, scaffali di legno di rosa. E bronzi, porcellane, quadri e statue, e un giardino fantasioso. La casa aveva tredici stanze, metà occupate dal padrone, metà dai servi, tra cui carissime al cantore delle Grazie tre bellissime cameriste sorelle — Marianna, Lucia e Sofia — che Foscolo difendeva strenuamente contro gli indiscreti adoratori delle loro grazie ancillari. E nel giardino tracciato secondo tutte le arti v'era l'orticello, il boschetto piantato di lauri e di cipressi, e le aiuole di fiori e un'intera siepe di gelsomini che, come scrive donandone a Lady Aberdeen, fanno fragranti tutte le sue stanze. Ma Lady Barberina Dacre, che se pure innamorata dei sonetti di Petrarca aveva una dose di femminina preveggenza, vedeva a malincuore profondere tanti denari e ammoniva Foscolo, che ascoltava i suoi consigli senza farne tesoro. « Gli amori e le sventure — le rispondeva — mi hanno fatto credere che dando un pensiero ai fiori involerei qualche ora alle dolorose meditazioni. » E citava Alceo: « Quando una fronte è più incanutita dagli affanni, tanto più deve incoronarsi di fiori ».

■

L'unità della vita e dell'arte fu una delle più belle virtù del Foscolo. Ma fra il lusso della sua villa, il profumo dei gelsomini e la compagnia delle tre Grazie sorelle non ebbe che due primavere. Nel prendere possesso della casa aveva bensì pubblicato una elegante dissertazione sul valore e sull'uso del Digamma Eolico. Ma il suo *Digamma* era una reggia addobbata di pagherò. Mobili: sterline 1500; giardino: sterline 200, che con le spese minori facevano quasi duemila, e tutto a credito. Mobilieri, tappezzieri, scultori, fabbricanti di ferri battuti, tutta una spietata schiera di creditori. Cominciò una battaglia tremenda. A seguirla sul freddo materiale biografico la lotta rivive come lo spettacolo di un cervo accerchiato da una muta. Pensò allora di ricorrere a degli strozzini, ma non trovò neanche da farsi strozzare. La villa era stata costruita, secondo l'uso inglese di allora, in enfiteusi, e il capitale di Floriana era sfumato a tener corte bandita. Lo salvò per un momento Lady Dacre, che lo animò a tenere nel maggio e giugno del '23 quelle conferenze sulla Letteratura Italiana che sono rimaste famose tra le sue prose mirabili. Lady Dacre gli trovò anche l'uditorio, e le conferenze fruttarono quasi ottocento sterline: « L'amarissimo calice di esporre la sua faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso e chi per desiderio di fargli la carità ». Ma nell'ottobre i guai si fanno seri. V'è una minaccia di arresto per debiti; bisogna dare procura di tutti i beni a un tal Carlo Rossi che da salvatore si rivela invece perfido usuraio. Pensa di tornare alla nativa Zacinto, ma il Governo Britannico non può per ragioni diplomatiche rilasciargli un passaporto.

Foscolo aveva una fantasia stupenda per far denaro, e nell'anno successivo l'idea di una grande collezione critica dei classici italiani prospettata all'editore Pickering riesce a ritardare il fato del *Digamma.* Ma il castello di carte va precipitando, e su consiglio del suo avvocato fa appena in tempo a porsi in salvo in casa di amici prima che il mandato di arresto per debiti lo colga.



L'autorizzazione ufficiale del Ministero dell'Interno per l'esumazione della salma del Foscolo. (Dal Registro della Parrocchia di Chiswick.)

■

E qui comincia il durissimo calvario di Foscolo, la passione del corpo e dello spirito mortificato, la discesa terribile giù nella voragine della umiliazione. Davanti a quest'ultimo atto della sua tragedia si comprende il silenzio della sua Musa — una cambiale scaduta pietrifica l'immaginazione! — e si comprende anche perché nell'odissea di Londra non si trovino quei fiammeggianti roveti d'amore che avevano marcato il ritmo della sua vita passata. Londra col suo spietato richiamo al reale isterilì il senso lirico del poeta. Anche l'episodio d'amore con Lady Caroline Russell, veduto nell'atmosfera di questo paese, rivela soltanto quel qualcosa di ridicolo che è in tutte le tragedie d'amore.

La giovinetta Caroline Russell, figlia di Lord Henry Russell, era — come si diceva a quel tempo — una *blue stocking,* una piccola pretenziosa intellettuale che discuteva d'arte e di poesia. Può essere che Foscolo, che aveva allora 40 anni, se ne fosse veramente innamorato. Può invece essere che, commentando con essa il Petrarca, egli avesse intraveduto la possibilità che l'amante di Laura potesse fare da Galeotto ad una unione colla nobile e ricca casata. Pochi mesi dopo il loro incontro, Lady Caroline andava in Svizzera per un lungo viaggio, e Foscolo le scriveva una lunga serie di lettere a crescendo marcato delle quali si conserva la minuta, e che non mai scritte di getto ma abbozzate più volte sembrano più un saggio sull'amore che gli impeti di una sincera passione. Ma la giovine Lady aveva un cervellino equilibrato e sicuro come tutte le donne di qui: e rispondeva alle lettere del poeta, ma solamente per discutere con lui i suoi elevati pensieri, e nulla più. E al ritorno dalla Svizzera glielo disse chiaro e preciso. Il mattino seguente Foscolo tornò da lei e tentò un gesto alla Jacopo Ortis. L'ora era inopportuna, e Milady stava per uscire. Le donne, sopratutto quando non sono innamorate, risentono più degli uomini l'inutilità delle scene teatrali, e Lady Caroline trattò il poeta piuttosto male. In una lettera di Foscolo scritta dopo questa visita si legge: « Nel vostro volto pallido si leggevano il disprezzo, la freddezza, la crudeltà. Le vostre mani che credeva un mese innanzi di baciare lasciandovi tutta la mia anima, quelle medesime mani mi parevano stillanti del sangue del mio cuore ». L'idillio con Lady Caroline fu suggellato con un'ultima lettera che dopo i più pazzi ragionamenti termina con queste parole di buon senso: « Ecco, o signora, le mie illusioni di cui potete ridere a vostro agio ».

Pare che più tardi Foscolo pensasse di scrivere un romanzo sulla minuta di queste lettere. Di questo romanzo, che le dure vicissitudini non gli consentirono di scrivere neanche sulla carta, resta una sola pagina veramente lirica, ed è l'ode a Calliroe. Se è verità che la poesia sia sempre frutto di moti sinceri dell'animo, quella invocazione alla Calliroe sdegnosa fu l'ultimo fiore cresciuto da quel « patetico indefinito che induce a una soave melanconia ». E di patetico pur dovette da allora attingere tanto alla fonte della poesia per ricolmare ogni giorno il calice amarissimo della sua vita!



La tomba del Poeta nel camposanto di Chiswick.



L'iscrizione che ricorda la traslazione in Firenze.

Col volgere del 1823 la sua esistenza è divenuta precaria. Si tira innanzi alla giornata, scrivendo per qualche rivista letteraria, prendendo ad usura anticipi dal libraio Pickering sulla edizione dei classici. Nel novembre un creditore — un venditore di artistici ferri battuti — lo fa arrestare. È liberato per l'intervento del direttore di una Rivista.... E poi viene il sarto, un sartore a cui egli aveva dato malleveria per un abito fornito a un povero italiano che s'era suicidato a Portsmouth! Ed è arrestato in modo volgare, per la misera somma di 12 sterline, mentre la sventurata figlia corre spaurita gridando per le stanze già vuote di suppellettili!

Ormai tutta la vita sembra precipitare. Dopo la vendita del *Digamma* — alla fine del '24 — perdiamo per qualche tempo le sue tracce. Vuole egli stesso che si perda traccia di se, e va ramingando per i quartieri oscuri sotto falsi nomi. Lo ritroviamo nel luglio del 1825 a Totteridge, un lontano sobborgo di Londra. È la sua ultima brevissima oasi di pace. Il libraio Pickering ha accordato di pagargli un tanto per settimana sulla edizione dei classici in preparazione, e Foscolo s'è installato in una casetta di campagna di ben dieci stanze ridenti e allietate da un premise il «Discorso storico sul testo del Decamerone». Stampato il Boccaccio, dette mano al Dante.

Ma in questo suo indefesso lavoro, dove pur s'applicava con passione meticolosa, la salute andava declinando. Principiò a palesarsi una tendenza all'idropisia e si acuì quella affezione epatica che dallo sbarco in Inghilterra lo aveva tormentato. In questi ultimi tempi non usciva quasi più di casa, dividendo le ore fra i libri e i pochi amici fedeli. S'era ritirato a vivere a Turnham Green, nel quartiere di Chiswick lungo il Tamigi, in poche stanze di una casetta che si chiamava Bohemia House, non già perché fosse gaia dimora di artisti, ma soltanto perché sorgeva sugli avanzi di una taverna ch'era stata in altri tempi intitolata al «Vecchio Re di Boemia». Nelle umili stanze della Bohemia House depose per sempre la sua croce.

Nell'agosto del '27 si mise a letto per non levarsi più. Qualche amico, tra cui il buon canonico Riego, sparse la notizia della sua malattia e della sua dura povertà. Sia detto ad onore della nobiltà inglese, essa mostrò verso Foscolo esule e straniero interesse e generosità fino alla sua ultima ora. Il buon Lord Holland s'affrettava a mandargli vini

Page 173.

BURIALS in the Parish of *Chiswick*
in the County of *Middlesex* in the Year 18*27*

Name.	Abode.	When buried.	Age.	By whom the Ceremony was performed.
Ugo Foscolo No. 1377.	*Turnham Green*	*Sept. 18th 1827*	*50 years*	*Henry Curtis Cherry Curate*
Aaron Charles Ashley No. 1378.	*Strand on the Green*	*Sept. 19th 1827*	*6 years*	*Thos. Horne B.D. Officiating Minister*
John Hopwood	*Strand on the Green*	*Sept. 20th 1827*	*72 years*	*Thos. Horne B.D. Officiating Minister*

L'iscrizione della sepoltura del Poeta sul registro della Parrocchia di Chiswick.
In margine è annotata la data della esumazione, avvenuta il 9 giugno 1871, per la traslazione in Santa Croce a Firenze.

giardinetto. Nella stalla v'è persino un cavalluccio con un calessino, e le stanze hanno alle finestre tende color verde-mare, e un letto francese retto da grifi di ebano.... Ma il libraio — i cui affari andavano male — sospende d'improvviso i pagamenti dell'assegno settimanale. Altri creditori sorgono, a mala pena trattenuti dagli aiuti di qualche amico, tra cui il banchiere Gurney di Liverpool a cui egli dedicherà con gratitudine il saggio premesso al testo di Dante. Nel gennaio del '26 deve ancora una volta abbandonare colla figlia anche questa casetta, e si ritrova sulla strada senza un soldo. Il solo aiuto glielo dà un banditore di aste pubbliche, che gli presta 30 sterline.

Seguono accese controversie col libraio Pickering per la sistemazione di certi anticipi (o prestiti) che dovevano essere saldati con il ricavo del volume su Dante. E altre liti, altri debiti e altre umiliazioni. Se era fuggito dalle mani dei creditori di denaro era cascato nelle mani di un creditore di pensieri, e l'editore Pickering voleva i suoi classici. Anche meno sapienza ma più puntualità! Il lavoro di Foscolo per questo libraio sembra la fatica di un genio condannato alle miniere. Il libraio s'era impegnato a pagare 600 sterline e Foscolo a preparare l'edizione dei quattro classici — Dante Petrarca Boccaccio e Tasso — in due anni, curando la dizione del testo e premettendo a ognuno un saggio critico. L'edizione cominciò col Boccaccio, a cui Foscolo generosi, il duca di Devonshire a mandargli doni e selvaggine. Dal letto, Foscolo scriveva al canonico Riego: «La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente sia uomo che femmina per ottenere soccorsi.... ».

Il 10 settembre morì. Si legge in un documento che gli amici accettarono dagli antichi protettori soltanto 50 sterline che servirono a pagare un residuo di pigione e i funerali modesti. Lo seppellirono nel camposanto attiguo alla parrocchia di Chiswick cinque amici: il canonico Riego, il dottor Negri, Francesco Mami, il generale De Meester e lo storico Edward Roscoe. Qualche tempo appresso il banchiere Gurney di Liverpool che in vita gli aveva scontato — e perdonato — qualche cambiale, fece porre sulla sua umile fossa una lapide semplice, con il suo nome e la data della sua morte e gli anni della sua età.

Oggi sopra la sua fossa sta una grande tomba di marmo che ricorda la traslazione dei suoi resti mortali nel tempio di Santa Croce. Una ghirlanda di alloro reca inciso il verso: *Giusta di glorie dispensiera è Morte.* Ed anche oggi il piccolo cimitero attiguo alla chiesa di Chiswick è come i camposanti di cui egli aveva cantato, e la sua memoria è custodita all'ombra dei cipressi.

Londra, settembre.

C. M. FRANZERO.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

A. Ottolini, *Bibliografia foscoliana,* Firenze, Battistelli, 1921, in-16, pp. x-396: sono elencate cronologicamente 3120 opere e studii.

EDIZIONI PRINCIPALI:

Scelte opere di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso con nuovi cenni biografici e note del prof. Giuseppe Caleffi, Tipografia Fiesolana, 1835, in-16, vol. i, pp. xxxvi-421; vol. ii, p. 448. *Prose e poesie edite ed inedite* di U. F., ordinate da L. Carrer e corredate della vita dell'autore, Venezia, tip. del Gondoliere, MDCCCXLII, in-8, pp. clx-618, a doppia colonna.

A tutt'oggi l'edizione migliore, se non la migliore desiderabile, è quella delle *Opere edite e postume di U. F.*, Firenze, F. Le Monnier, 1850-90, ora ristampata. Dettero la loro opera a questa edizione, in tempi vari, Enrico Mayer, Francesco Silvio Orlandini, Cesare Guasti, Cosimo Frediani e Giuseppe Chiarini. L'edizione risultò di 12 volumi. L'*Appendice alle opere* è dovuta esclusivamente al Chiarini. Oltre i tre volumi dell'*Epistolario* (ediz. Le Monnier) si hanno posteriori raccolte di lettere: le principali sono: *Lettere inedite di U. F.*, tratte dagli autografi a cura di F. Perosino, Torino, Vaccarino, 1873, in-16, p. 400; *Lettere inedite di U. F. a Sigismondo Trechi.* Parigi, Libreria internazionale, A. Lacroix e C., 1875, pp. viii-91; *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a Vincenzo Monti.* Livorno, Vigo, 1876, in-16, p. 320; *Lettere amorose di U. F. ad Antonietta Fagnani,* per cura di G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1884, in-64, pp. cxii-356 (più volte ristampate); *Lettere inedite di U. F. a Silvio Pellico,* tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti da A. Avoli, Roma, tip. A. Befani, 1886, in-16, p. 86; *Ugo Foscolo a Quirina Mocenni Magiotti,* epistolario, compreso quello amoroso, per cura di Emilio Del Cerro, Firenze, Salani, 1888, in-16, pp. viii-321 (più volte ristampato); *Gli amori di U. F. nelle sue lettere,* ricerche e studii di Giuseppe Chiarini, p. 1.a, studio storico-critico, pp. ix-635, p. ii, lettere, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 561; *U. F., lettere a Isabella Teotochi-Albrizzi,* nella maggior parte inedite, a cura di G. Chiarini, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1902, in-8, p. 111.

Per le poesie, meglio che l'edizione del Le Monnier, conviene consultare l'edizione critica curata da G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1882, in-16, pp. ccxxvii-485, ristampata dal Giusti nel 1904, quella curata da G. Mestica: *U. F., Le poesie.* Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note, Firenze, Barbèra, 1884, in-32, i vol. pp. clxxxvii-517, ii vol. pp. ccl-449; 2.a ediz. Firenze, Barbèra 1889; quella del Biagi: *Poesie di U. F.*, edizione completa, Firenze, Sansoni, 1883, in-64, pp. xxxviii-494 (più volte ristampata), quella di A. Piera, Firenze, Barbèra, 1910, in-32, pp. xxvi-705, e del Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1926, in-24, pp. xvi-350. Un volume di *scritti varii inediti di U. F.* fu curato da Fr. Viglione, Livorno, Giusti, 1913, in-16, pp. xv-192. A una edizione completa delle opere attende Vittorio Cian per la collezione Laterza: finora ha pubblicato tre volumi di prose.

BIOGRAFIE PRINCIPALI:

G. Pecchio, *Vita di U. F.*, Lugano, Ruggia, 1833, più volte ristampata, ultimamente curata e ampiamente annotata da P. Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, Lapi, 1915, in-16, pp. cxxvii-424, e, con cambio di copertina, Torino, Libreria internazionale, 1927.

L. Carrer, *Vita di U. F.*, premessa alla edizione citata.

C. Gemelli, *Della vita e delle opere di U. F.*, Firenze, 1849; 2.a ediz. Bologna, Zanichelli, 1881, in-16, pp. iv-325.

P. Pavesio, *Della vita e degli scritti di Niccolò Ugo Foscolo,* Torino, Negro, 1870, in-8, p. 250.

P. Artusi, *Vita di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1878.

G. A. Martinetti, *Vita militare di U. F.*, in «Rivista Europea», 1882-83.

V. Malamani, *U. F. nella vita intima,* in «Rivista minima di scienze, lettere ed arti», a. xii, fasc. x-xi-xii (1882), fasc. 1 (1883).

F. Gilbert De Winckels, *Vita di U. F.*, vol. i, Verona, Münster, 1885, in-16, pp. xxii-341; vol. ii, Verona, a spese dell'autore, 1892, pp. xi-340; vol. iii, Verona, 1898, pp. xi-190.

C. Antona Traversi, *U. F. nella famiglia.* Milano, Hoepli, 1884, in-16, pp. xviii-506; *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.*, Milano, Dumolard, 1886, in-16, pp. xii-514.

G. Chiarini, *La vita di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1910, in 16, pp. lxii-473 (ora in ristampa).

A. Albertazzi, *U. Foscolo, La vita,* Messina, Principato, 1915, in-16, p. 138.

C. Antona Traversi e A. Ottolini, *Ugo Foscolo,* Milano, Corbaccio, 1927, in-8, vol. i, p. 287; vol. ii, p. 344; vol. iii, p. 278 (il resto è in corso di stampa).

STUDI PRINCIPALI:

Fr. De Sanctis, *U. F. poeta e critico,* in *Nuovi saggi critici.* Napoli, Morano, 1872, e in *Saggi critici.* Milano, Treves, vol. ii, p. 299 e segg.; G. Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di U. F.*, in *Opere,* xix, p. 267 e segg.; V. Cian, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia e in Francia prima dei sepolcri di U. F.*, in *Giornale storico della lett. ital.*, vol. xx, 1892; D. Pallaveri, *Ugo Foscolo,* Livorno, Vigo, 1892, in-16, p. xxix-391; B. Zumbini, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del F.*, in *Studi di letteratura italiana,* Firenze, Le Monnier, 1894, p. 79 e segg.; A. Graf, *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, Loescher, 1898, in-8, pp. viii-487, E. Bramblla, *Foscoliana.* Milano, Sandron, 1902, in 16, p. 219; Fr. Viglione, *Il Teatro di U. F.*, Pisa, Nistri, 1904, in 8, p. 150; V. Cian, *U. F. erudito,* in *Giornale storico della lett. ital.*, 1907, e *U. F. all'Università di Pavia,* Pavia, Mattei-Speroni, 1910,; E. Donadoni, *U. F. pensatore, critico, poeta,* Palermo, Sandron, 1910, in-16, p. 648, Fr. Viglione, *U. F. in Inghilterra,* Catania, Muglia, 1910, in-8, pp. xi-320,; E. Zona, *L'unità organica del pensiero foscoliano,* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. lxiii-1917, fasc. i, 1914; A. Albertazzi, *U. F., Le opere,* Messina, Principato, 1917, in-16, p. 104; V. Rossi, *Sull'«Ortis»,* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. lxix-1917; G. Citanna, *La poesia di U. F.*, Bari, Laterza, 1920, in-8, pp. x-141; G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia,* Milano, Treves, 1920; G. Manacorda, *Studi foscoliani,* Bari, Laterza, 1921, in-16, pp. xv-330; B. Croce, *U. F.*, in *Poesia e non poesia,* Bari, Laterza, 1923, in-8, p. 332, il cap. viii; E. Elori, *Il Teatro di U. F., con un'appendice sul pensiero filosofico foscoliano,* Bologna, Zanichelli, 1925, in-8, p. 183; B. Castelli, *Foscolo,* Fabriano Gentile, 1924, in 16; C. Antona-Traversi, *U. F., raccolte di studi,* Milano, Corbaccio, 1926; E. Marinoni, in *Prose e poesie di U. F. scelte e illustrate,* Milano, Hoepli, 1926, in-16, pp. ix-458.

DAL MISTERO DEL «SAINT RAPHAEL» ALLE VITTORIE DELL'«ORGOGLIO DI DETROIT»

(Fotografie Sport & General)



Il monoplano *Saint Raphael* — con a bordo il colonnello Minchin, il capitano Hamilton e la principessa Loewenstein-Wertheim — è partito la mattina del 31 agosto da Upavon nella contea di Wilts (Inghilterra) diretto ad Ottawa, la capitale canadese a 5400 chilometri in linea d'aria; ma la bella impresa non è stata coronata dal successo, e fino a questo momento non si hanno notizie nè dell'apparecchio nè degli animosi e sfortunati aviatori.



Il colonnello Minchin e il capitano Leslie Hamilton, che pilotavano il *Saint Raphael* nell'audace tentativo della transvolata Upavon-Ottawa senza scalo.

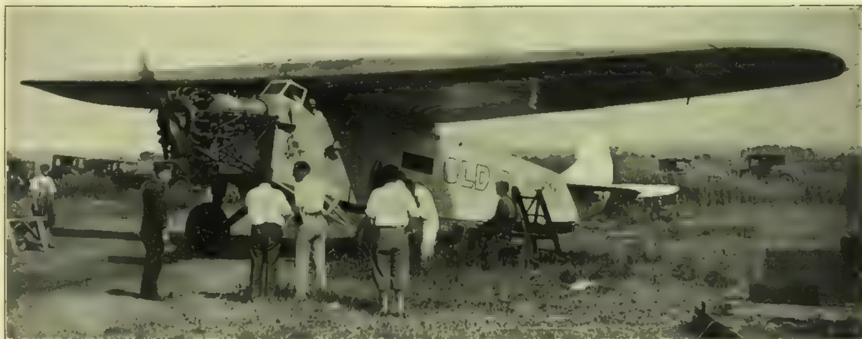


William Broch e Edward Schlee, i vittoriosi piloti dell'*Orgoglio di Detroit*.



Il monoplano *Orgoglio di Detroit*, pilotato da W. Broch ed E. Schlee, è partito da San Giovanni di Terranova il 27 agosto, e il 7 settembre ha già raggiunto Rangoon in Birmania. Gli aviatori, com'è noto, si propongono di compiere in 22 giorni il giro aereo del mondo

LO SFORTUNATO TENTATIVO DELL'«OLD GLORY»



Il gigantesco monoplano *Old Glory*, la cui partenza era stata più volte rinviata a causa delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, aveva spiccato il volo da Old Orchard nello Stato di Maine alle 13,25 (ora americana) del 6 settembre, diretto a Roma. Ma alle 8,30 del 7 settembre, a parecchie miglia da Terranova, cadeva in mare vinto dalla tempesta e lanciando a mezzo della radio l'appello S. O. S. Trentun transatlantici raccolsero il grido d'allarme e deviarono di rotta alla ricerca dei naufraghi, ma finora senza risultati.

I due piloti J. D. Hill e Lloyd Bertaut,
ai quali si era aggiunto per la transvolata, come passeggero e cronista del viaggio, il giornalista Payne in rappresentanza di W. R. Hearst, finanziatore dell'impresa.

UNO ALLA VOLTA

Giornata fiorentina. - Primo Conti alla « buca » e nel suo studio. - Un'adolescenza d'eccezione. Un pittore musicista e poeta.

Un giorno della scorsa primavera percorrevo le vie di Firenze assieme a un giovine scrittore fiorentino, impareggiabile compagno sfaticato e vagabondo, inesauribile conversatore e raccoglitore di gustosi aneddoti della più recente storia letteraria, motteggiatore senza tristezza né corruccio contro il prossimo ch'egli non riesce ad amare e la stizzosa fortuna da cui non riesce ad essere amato, guida sapiente d'ogni forestiero amico che nella meravigliosa città andasse in cerca di qualche particolare gustoso o riserbato, di qualche curioso cantuccio dove l'arte o la vita custodissero un piccolo volto speciale pittoresco e caratteristico.

In grazia sua avevo assistito a una recita pomeridiana in un salotto, non vastissimo davvero, un angolo del quale, trasformato in palcoscenico, accoglieva gli artisti-dilettanti per la rappresentazione di bozzetti giapponesi e il canto di nenie russe, trattandosi di un teatro di poesia. (Le dame e le fanciulle erano molto avvenenti, e i costumi molto coloriti e le intenzioni molto lodevoli.) Poi, la sera, mi aveva accompagnato a far visita ai marchesi Cappelli, vuol dire alla coppia d'artisti più interessante che sia mai sbocciata dai saloni del gran mondo: lei cantatrice squisita, tutta grazia e intelligenza, e tutta armonia nella voce, nei gesti, nella bella figura di dama fiorentina; lui musicista pieno d'intuito e di gusto, esuberante ed espansivo da buon napoletano puro sangue. (La marchesa non poteva cantare, a motivo d'un po' di raucedine, e il marchese ci fece sentire in un ottimo grammofono certi dischi di cori di negri che ci stupirono per la dolcezza melodica e la potenza espressiva). Infine, a notte alta, mi aveva condotto a cenare in una di quelle « buche » sotterranee, dove l'allegria, la luce e i rumori corrono a far festa quasi di nascosto dalla città addormentata, e comici e scrittori e giornalisti mangiano, bevono, discutono, gomito a gomito, formando, come se si conoscessero tutti, una sola comitiva; e se vi càpita dentro per sua sfortuna qualcuno che non sia della famiglia, si sente necessariamente estraneo e spaesato, e non gli par vero di mangiare in fretta e scapparsene via da quella bolgia di matti loquaci.

❦

Riuscito non dico a sedermi, ché la parola sarebbe impropria, ma a raggomitolarmi in un duro angolo di panca a irragionevole distanza da un tavolino quadrato ingombro di piatti e bottiglie, mi trovai a fianco di un giovinottino bruno di viso e di capelli, dalle guance un po' incavate e le mascelle e il mento disegnati con forza e dai grandi occhi scuri leggermente sporgenti e mobilissimi. Parlava e rideva in un tono così alto che la sua voce e la sua risata soverchiavano sempre il frastuono della « buca »: alternava motti di spirito ben riusciti o banali con immagini letterarie di una poesia fresca e spontanea; e c'era nel suo conversare un po' di volubilità infantile e di saggezza filosofica, e nel suo ridere aperto e franco una gran gioia di vivere. Però, a tratti, taceva per un minuto e si faceva serio: allora gli passava come un'ombra negli occhi lucidi e intelligenti, e si capiva che il suo pensiero s'era appartato, fuggendosene chi sa dove, e il richiamarlo gli costava una certa pena.

A dir vero, mi accorsi di questo in séguito; poiché in principio ciò che mi colpì maggiormente fu il ricolmo piatto di tagliatelle che il giovine dal fisico di scugnizzo napoletano e dalla parlantina fiorentinissima aveva preso d'assalto con vera baldanza. Mangiandole con l'espressione soddisfatta del buongustaio che la sa lunga, ragionava d'arte e di poesia e di belle donne: tanto è stolto il vecchio pregiudizio che gli artisti, i poeti e gli amanti debbano nutrirsi di sogni ed ali di farfalle, e tenere in dispregio i peccati di gola, gioie fisiche fatte anch'esse di sensualità raffinata.

Certo io lo guardavo con interesse ed evidente curiosità; e la mia guida, ch'era riuscita a incunearsi in un'altra panca fra una generica divenuta prima attrice e un commediografo toscano che si firma in russo, se ne accorse da lontano e fece la presentazione in una forma interrogativa che suonava meraviglia e rimprovero:

— Ma come, non lo conosci? È il pittore Conti, premiato alla « Fiorentina primaverile » nel '22, alla quattordicesima biennale di Venezia nel '24, vincitore del quarto « concorso Ussi »....

Il giovine interruppe a mezzo una frase cominciata. Appoggiò con cura e garbo all'orlo del piatto la forchetta che veniva di far buona presa, mi sorrise con simpatica cordialità, e ripetendo il mio nome amabilmente come se già altra volta lo avesse sentito, mi porse la mano e mi dette del commendatore. Confesso francamente che ciò mi dispiacque. Perché gli veniva in mente che io avessi raggiunto un così cospicuo grado cavalleresco? Mi vidi vecchio e autorevole in quel ritrovo di giovinezza, in atteggiamento austero, con le mani congiunte sulla pancettina e il nastro al collo con tanto di croce. Per un momento, fui in sì e no di vendicarmi chiamandolo professore.

❦

Gli perdonai il giorno dopo, di tutto cuore, entrando nel suo magnifico studio di corso Regina Elena. Già gli studi dei pittori hanno sempre uno strano fascino, una misteriosa attrattiva per i profani che vi penetrano. C'è insieme del teatro e del tempio, rappresentazione e creazione: e veramente l'artista sa un po' di magìa, quando impera nella sua bella fucina di colori e di luce.

Come mi apparve trasformato, lì dentro, il giovine pittore, e com'era realmente diverso da colui che avevo conosciuto la sera prima, fra le chiacchiere della « buca »! Mi parve più forte, più sicuro, direi quasi più uomo. Si leggeva nel suo sguardo una gaiezza misurata e serena, un non so che di soddisfazione e d'orgoglio fra le sue opere che io non conoscevo e andavo ora ammirando con un piacere così immediato ed evidente che non poteva certo sfuggirgli.

Mi aveva colpito anzitutto, per la sua dimensione, un *Ratto delle Sabine* che, grande quasi come la parete, non mi persuadeva interamente, sembrandomi pittura di modesta ispirazione e pretenziosa ad un tempo, benché diversi particolari apparissero notevoli e tutto l'insieme desse un'idea delle possibilità creatrici dell'artista. Ma distolti gli occhi dalla più vistosa opera, qual godimento di fronte alle altre tele, così fresche, sincere e luminose! Ecco il *Ritratto di Bianca Star*, vivo e morbido nella purezza del disegno, dalla posa naturale ed elegante, dall'espressione di sostenutezza fredda e severa che le stelle del caffè concerto sanno imporsi con autentica dignità nelle più importanti occasioni della loro vita; ed ecco *La coppia che danza*: l'uomo, un negro, massiccio, che si perde nel fondo scuro e la donna, presa alle spalle, in piena luce, magnifica nella linea slanciata ed elastica di raffinatissima dama; e un nudo femminile dal tono caldo e palpitante della carne viva che si stacca sul fondo rosso vigoroso d'un superbo velluto antico, e due quadretti di *Natura morta* pieni di freschezza e leggiadria di colori.

Nessun'altra opera c'era in quel tempo nello studio del Conti — un quadro di *Cavalli in corsa* era appena incominciato — e della sua produzione precedente dovetti limitarmi ad ammirare le fotografie. Oh, l'indimenticabile volto delle Cinesi (*Liung-Juk* è alla Galleria Pitti, *Siao Tai Tai* al Museo Mussolini a Roma, *La borghese di Canton* alla Galleria Contini-Bonacossi a Roma) e la potenza espressiva dei *Ritratti*, e il respiro tragico del *Trittico del Golgotha*.... (Il ritratto del Trentacoste è alla Galleria Pitti, due altri ritratti fanno parte della Galleria Hunt Henderson a New-Orleans, il *Trittico* è stato offerto dall'autore alla città di Firenze, perché sia collocato in una chiesa.)

Nell'osservare ad una ad una le riproduzioni fotografiche che sono un grosso fascio, andavo pensando al lungo cammino che ha già percorso questo giovine di ventisette anni, dall'ingegno pronto e dalla fantasia accesa, veramente infaticabile quando è preso dalla febbre del lavoro, che certo è un dono di Dio. Vedevo di sott'occhio che mi fissava per leggermi in viso il giudizio. Poi ripeteva, ogni volta:

— Le piace? Le piace davvero? Sono contento....

E rideva, con la sua franca risata di buon figliolo, che in fondo è abituato ad esser contento.

❦

Molti gustosi particolari quel giorno ho appreso dell'adolescenza di Primo Conti. Per esempio egli fu tra i Futuristi dal '17 al '19 esponendo disegni, declamando liriche in serate dinamiche, e pubblicandone in volume. Ma già da prima, quando aveva appena tredici anni, la sua comprensione del Futurismo s'era manifestata procurandogli la soddisfazione d'una inattesa ricompensa. Visitando un giorno una mostra di pitture futuriste, ai suoi parenti che lo accompagnavano andava spiegando ad alta voce e con intuito preciso il recondito significato di quelle tele stupefacenti. Vicino al gruppo venne a trovarsi per caso Giovanni Papini che fu sorpreso nell'ascoltare il ragazzo precoce. Gli si accostò e gli parlò congratulandosi, e poi gli fece dono della riproduzione d'un quadro del Soffici dedicandola « al più giovine e intelligente visitatore dell'esposizione futurista ».

L'anno seguente il futurista in erba componeva e pubblicava una « romanza » per pianoforte e violino che un musicista in erba come lui, Mario Castelnuovo, gli lodava assai giudicandola « sul tipo di Grieg »; qualche tempo dopo, nel '17, veniva premiato per la prima volta come pittore all'Esposizione del Soldato a Firenze; nel '18 fondava assieme a Corrado Pavolini una rivista letteraria: *Il centone* ed entrava ufficialmente a far parte del cenacolo marinettiano.

Eppure non sarebbe esatto ripetere per lui, con frase usatissima, che andasse « cercando la sua strada ». Fin d'allora, egli ha sempre percorso la strada migliore che è quella della bellezza, dell'ingegno, e dell'ispirazione. Anche oggi, mentre a soli 27 anni è fra i pittori di miglior fama, è capace di vegliare un'intera notte per comporre una lirica in lode di una bella donna della quale sarà innamorato per ventiquattr'ore. Così c'è sempre nelle sue opere di pittura una commozione letteraria e poetica che ne accresce il vigore e la nobiltà, e nel suo spirito un desiderio di lavoro assillante come una necessità fisica, anche se gli càpita per qualche mese di non toccare un pennello.

— Voglio venire a vivere a Milano, per lavorare. È vero che a Milano si può lavorare, lavorare molto?... Firenze, io l'adoro, ma è difficile lavorare, a Firenze.... Si discute, si conversa.... Oggi, per esempio, è di moda creare l'arte sull'arte e non sulla commozione diretta, sull'ispirazione immediata, così come si riceve dalla divina natura. Ma non parliamo di questo, se no si andrebbe troppo oltre.... Dunque, verrò a Milano in novembre. Mi dica, è vero che c'è tanta nebbia e quando piove è una tristezza?... Peccato.... Se lei vedesse che meraviglia di luce a Firenze, in certe giornate d'autunno e d'inverno....

Ora continua a parlarmi di Firenze con tanta passione che al suo proposito di lasciarla non ci credo più.

Don Candeloro.

LA GIORNATA DEL CIRCUITO SULL'AUTODROMO DI MONZA



IMPRESSIONI DAL VERO DI M. VELLANI MARCHI.

Il «Gran Premio d'Europa» è stato vinto da Benoist su *Delage*. - Il «Gran Premio Milano» da Bordino su *Fiat* - 4 settembre.



Museo di Cagliari: Edicole provenienti dalla Necropoli di Sulcis (arte punica). (Ed. Alinari)

SARDEGNA PASSATA E PRESENTE

Quando giunse l'uomo in Sardegna? È questo il primo problema che si pone la scienza nello studiare l'antichità sarda. Il prof. Antonio Taramelli, che tanto ardore ha posto, da decenni — quale R. Soprintendente alle antichità e all'arte della Sardegna — nello studio dell'isola, attende ancora una risposta. Egli vi ricercò l'uomo paleolitico, ma non poté trovare un solo oggetto di tale età. Nel momento in cui appare in Europa l'uomo paleolitico, la Sardegna era tutta vaporante di vulcani, e ciò probabilmente le tenne lontano l'uomo primitivo, come avvenne nelle Ardenne, sui Pirenei ed altrove, in tutte le regioni vulcaniche. L'uomo in Sardegna è presente nell'età neolitica, nelle grotte, nei villaggi, nelle valli, sugli altipiani. Presso Cagliari, sul Capo Sant'Elia, il prof. Taramelli stesso trovò, in passato, — come riferiva nel 1909 al Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze, — una importante stazione, e già, nella grotta di Sant' Elia, l'Orsoni aveva rinvenuto delle tombe neolitiche; in vicinanza di Alghero, in località *Anghelu Ruju,* il Taramelli esplorò poi, in campagne diverse, trentun grandi ipogei sotterranei, che probabilmente sono altrettante tombe famliari; e vaste ricerche, aiutato dai pastori del luogo e dai proprietari del terreno, fece in tutta l'isola, intorno a questo tipo di tombe, dette nel paese *Domus de janas* (casa delle fate), venendo nella convinzione, in base a numerosi confronti, che il popolo sardo doveva avere questi monumenti grandiosi fino dall'inizio della sua civiltà.

Per poter meglio studiare dappresso tali resti del passato e comunicarsi vicendevolmente impressioni e ipotesi intorno a questi problemi e ad altri affini che tanto interessano gli studiosi, il prof. Taramelli stesso invitò, ai primi di giugno dello scorso anno, gli archeologi italiani e stranieri a convegno nell'isola eroica. Nel discorso inaugurale egli riassunse in un chiaro esame sintetico le notizie certe sulla preistoria sarda, sostenendo che la schiatta che costruì i monumenti megalitici nell'età del bronzo è una evoluzione della stessa gente neolitica, senza che siano avvenute successive immigrazioni, giungendo fino alla civiltà nuragica, cioè dei costruttori dei nuraghi, questi peculiari monumenti sardi, di varî tipi: torri a massi rudi, ergentisi spesso sopra rocce erte e isolate, ai cui piedi sorgono costruzioni poderose che racchiudono altre celle con un vero labirinto di gallerie talvolta, che danno difficile accesso alla torre principale, i nuraghi parlano chiaramente del loro scopo di difesa, di conquista e di possesso della terra sarda; costruzioni dovute a una civiltà un po' chiusa







Museo di Cagliari: Divinità proto-sarde, provenienti da nuraghi (Abini). (Ed. Alinari)



Cagliari: Grotta della vipera o sepolcro di Atilia Pomptilla e di Cassio Filippo suo marito. *(Ed. Alinari)*

in sé e raccolta, che accanto alle sue fortezze circondate da nuclei di capanne, aveva le sue tombe scavate nella roccia, i suoi templi a pozzo, attestanti il culto delle fonti, e sapeva provvedere, oltre che mediante il commercio col Mediterraneo, essa stessa i materiali necessari, ricercandoli nel fianco dei monti: presso Sàrdara si trovarono i resti di grandi fornaci per la fusione dei minerali.

È da questa civiltà nuragica — sono queste le giuste e belle parole dette dal prof. Taramelli, — ci viene un grande insegnamento: la potenza che traspare da quelle rudi ma solenni testimonianze del passato è collegata intimamente con la grande disseminazione degli abitati in tutto il territorio dell'isola. Il futuro sognato progresso della regione sarda starà appunto nel ripristino di tali condizioni di vita, nella più diffusa distribuzione dei Sardi nella loro terra, che attende una nuova vita dalla stretta collaborazione del suo popolo e del Governo Nazionale. — Se della civiltà cartaginese ci manca la conoscenza delle città, non essendosi trovate se non necropoli con ricca suppellettile funeraria che si ammira nel bel Museo di Cagliari, più copiose sono le tracce della romanità nelle grandi linee stradali, nell'anfiteatro cagliaritano, nelle epigrafi, nelle necropoli, nelle terme, nelle sculture, se pur presentano i caratteri dell'arte provinciale. A traverso la lingua e gli Istituti, Roma entrò in seno alla gente sarda, e vi si mantenne anche al crollo del periodo bizantino, e i Sardi trovarono il vigore di resistere alla oppressione mussulmana, impedendo così la loro invasione nel cuore d'Italia. Sentimento latente ma possente che fece dei Sardi un elemento formidabile ed eroico ogni qual volta l'intrepido valore di questo popolo bravo e fedele fu richiesto per la salvezza e la grandezza della Patria.

Le visite ai monumenti, le varie gite nell'interno dell'isola, costituiscono veramente un godimento intellettuale quale è raro di provare, per lo speciale interesse intrinseco di ogni luogo visitato, di ogni zona percorsa; e tale godimento si rende più intenso e completo quando si può profittare di dotte e pazienti delucidazioni illustrative, e è accompagnato da commoventi accoglienze, come avvenne nel Convegno sopra ricordato.

In primo luogo, il Museo Archeologico di Cagliari, col suo materiale ricchissimo e peculiare: oggetti litici ed eneolitici — provenienti dalle tombe, dai templi, dai nuraghi di ogni parte della Sardegna, accuratamente classificati, — iscrizioni, sculture, ceramiche, scarabei punici, suppellettili di età romana, e vasta galleria statuaria; iscrizioni e documenti vari di epoca paleocristiana, bizantina e medioevale, e infine un prezioso medagliere.

Interessante pure l'annessa pinacoteca, costituita sopra tutto di dipinti provenienti dalla Chiesa di San Francesco di Stampace e caratterizzati da una spiccata impronta catalana, perché quella Chiesa, costruita verso la fine del sec. XIII dai Minori Conventuali, segnò la prima affermazione e il punto principale d'irradiazione dell'arte spagnuola in Sardegna, finché, fra il cadere del sec. XV e il sorgere del XVI, si sviluppò, con caratteri sempre più eclettici, una scuola pittorica isolana.

Indimenticabile, in questa che localmente dicesi «quadreria», la inaspettata sorpresa preparata ai congressisti, per idea del professore Taramelli, e per paziente attuazione della professoressa Dina Azzolina, direttrice del gruppo femminile «Cordeliano»: graziosi quadri viventi formati da signorine indossanti i tradizionali, caratteristici costumi sardi, località per località, sì che le artistiche sale erano tutte una fantasmagoria di colori smaglianti e di pietre preziose, una festa di colori e di grazie femminili.

Altri interessanti monumenti archeologici offre Cagliari: l'anfiteatro romano, per tre quarti scavato nella roccia, con la galleria e le scale interne in parte conservate, e camere sotterranee, ove, secondo il calcolo di alcuni studiosi, avrebbero potuto essere accolti fino a ventinovemila spettatori; la necropoli punica, scavata nella collina calcarea di Sant'Avendrace, con le sue profonde tombe a camera disposte regolarmente; le tombe romane, fra le quali quella grandissima detta *La grotta della vipera*, di *Atilia Pomptilla*, col frontone architettonico recante due serpenti: iscrizioni latine e greche ricordano che Cassio Filippo, esule a *Caralis*, costruì questo sepolcro in onore della moglie proffertasi agli dèi per liberarlo da morbo insidioso.

Fra le incantevoli escursioni meritano speciale menzione quella nel *Sulcis*, lo storico territorio situato nella parte sud-occidentale dell'isola, i cui abitanti conservano nel nome di *Maureddus*, loro ancor dato, la memoria di influssi africani dovuti alle infiltrazioni saracene e barbare. Le ottime strade fiancheggiate dai rigogliosi fichi d'India danno una nota esotica alla campagna coltivata per lo più a viti, — le tipiche viti tenute bassissime, onde sottrarle alla percossa dei violenti cicloni, — cosparsa di case costruite a mattoni crudi, ossia rassodati soltanto mediante una prolungata esposizione al sole, col loro pozzo, intorno al quale gira, con lento, monotono passo, sempre eguale e ininterrotto, l'asinello, con l'occhio esterno fasciato per esser meglio costretto al logorante movimento, mediante cui è azionata la pompa per l'acqua. Lasciando a Siliqua la nazionale Cagliari-Iglesias e deviando a sud, si raggiunge, a Giba, la Teulada-San Giovanni di Suergiu, dopo aver girato sotto l'imponente Castello di Acquafredda, che, su quel dirupo isolato, attesta il dominio pisano e rievoca lo storico nome dei Della Gherardesca. Presso il Golfo di Palmas appare l'amena cittadina di Sant'Antioco, nell'isoletta omonima, cui fanno da sentinelle avanzate, di fronte al Capo Sperone, i tre bruni scogli del Vitello, della Vacca e del Toro. Una stretta lingua di terra conduce a Sant'Antioco, ed è sufficiente, malgrado la sua angustia, ad accogliere tre strade disnodantisi una accanto all'altra, testimonianze di tre periodi della civiltà, del continuo progredire dell'attività e della scienza umana e delle risorse dell'umano ingegno: a destra l'antica strada romana, in alcuni punti ben conservata, col suo selciato a grosse pietre irregolari; nel



Porto Torres: Cattedrale dedicata a San Gavino. Abside e fianco. *(Ed. Alinari)*

mezzo la carrozzabile, a sinistra la ferrovia che da breve tempo congiunge Sant'Antioco con Siliqua da un lato, con Iglesias dall'altro.

L'antica *Sulcis*, questa potente sede punico-romana, di cui tanti ricordi vengono continuamente in luce, offre il più variato interesse: un bel mosaico romano, le tombe puniche, le catacombe cristiane, una piccola ma notevole raccolta nella casa del R. Ispettore onorario locale ai Monumenti, Cav. Biggio; iscrizioni in caratteri greci, latini, fenici, nelle catacombe giudaiche; una capricciosa iscrizione dialettale nelle scuole industriali; caratteristici costumi sulcitani, ancora usualmente indossati dai vecchi dalla fluente barba brizzolata.

Iglesias, capoluogo della importante zona metallifera, posta sull'alta valle del Cixerro, ove ai tempi dei conti di Donoratico venne stabilito il diritto d'asilo, per farvi affluire i lavoratori, — diritto conservato poi dagli Aragonesi, e dal quale privilegio derivò forse il nome Villa di Chiesa dato alla città, cui i Pisani aggiunsero quello di Argentaria per denotare l'argento che trovasi nelle sue miniere —; la *città degli usignoli*, come la disse il Costa, per la grande quantità di questi uccelli canori che popolano le sue ridenti campagne, così ricche di acque, di boschetti, di giardini, di alberi fruttiferi di ogni specie; Iglesias offre un interesse particolare agli storici dell'arte medioevale coi lavori di restauro in corso nella chiesa di San Francesco. Interessantissima la grande miniera di Monteponi, ove vengono estratti i prodotti minerali di piombo e zinco, sopratutto calamina e, in minor quantità, argento e bianco di zinco. Penetrando nelle profonde, lunghe gallerie percorse da binari, salendo all'immane cratere di scavo in cima al colle, dal quale si gode una magnifica vista su Carloforte e l'Iglesiente, soffermandosi nelle laverie meccaniche, nelle fonderie e negli altri stabilimenti, si prova una impressione intensa e grandiosa della instancabile attività dell'uomo, del meraviglioso sforzo continuo e silenzioso operato in ogni èra per sfruttare una delle principali risorse del suolo sardo.

❦

A Dolianova, al nord di Cagliari, è la chiesa di San Pantaleo, con la sua interessante facciata e il fianco ornati di sculture in arenaria, e che conserva nel sottosuolo un residuo di battistero a immersione, e reca addossata al fianco esterno una tomba ad arcosolio con sarcofago romano baccellato. Questo ridente paesetto va ora fra altro, con ragione, superbo di una scuola elementare che è un vero modello del genere, in un bell'edificio ottimamente esposto, riccamente dotato. Come potrebbero i piccoli sardignoli non accorrere volentieri in quelle aule tutte sole, tutte luce, tutte fiori, colme di materiale didattico sussidiario, che costituisce un conforto per i maestri, una festa per i bimbi? Eccoli lì, i piccoli sardi, tutti sorridenti, con le braccine rigidamente tese nel saluto romano. Un istante di ammirata commozione che s'imprime, con tante altre immagini preziose, nella memoria. Passando, per Senorbì, nella Trexenta, si giunge a Serri, ove, nella *Giara*, o tavoliere di rocce basaltiche, presso la chiesa di Santa Vittoria, è la cinta fortificata e il grande santuario nuragico, il tempio a pozzo attestante il culto delle fonti; e, accanto, le capanne di abitazione.

Viene poi Aritzo. — la pittoresca Aritzo, a 800 m. sul livello del mare, nella Barbagia Belvi (punto di partenza per l'ascensione del Gennargentu), in quel territorio che fu chiamato il giardino della Sardegna, mentre il villaggio stesso, addossato alla montagna entro un'alta gola circondata da foreste, col profilo del suo campanile pisano e le sue case rosse, gialle o nerastre, fu detto il sogno realizzato di un artista. — Proseguendo verso il nord si è ad Abbasanta, col suo nuraghe Losa, magnifico esemplare complesso del genere. Non si può omettere di visitare poi lo sbarramento del Tirso, la grandiosa opera che regola le piene di quel fiume con un immenso serbatoio-lago, e permette, con costruzioni accessorie, di irrigare razionalmente l'oristanese.

A Bórore sono splendidi esemplari di *tomba di gigante*, sepoltura della civiltà nuragica, e infine, all'estremo nord, Porto Torres offre interessanti avanzi romani, quali il cosidetto Palazzo di Re Barbaro, forse tempio della dea Fortuna, l'acquedotto, il ponte sul rio Turritano, tombe (ricco materiale rinvenutovi trovasi al Museo Archeologico dell'Università di Sassari) e un esempio tipico di costruzione medioevale nella Basilica di San Gavino, la bella cattedrale pisana del sec. XI, composta in parte con materiale tolto a edifici romani, col portale di architettura romanico-aragonese del sec. XIV.

Ma in fondo all'animo un ricordo insistente e vivido si associa continuamente alle visioni splendide della natura, alle testimonianze perenni della preistoria, alle manifestazioni dense di promessa della presente attività: il ricordo di quando «tutta la penisola.... fu presa dal grido del vostro valore, o Sardi, bandito dal ritmo epico dei bollettini di guerra».

ALDO NEPPI MODONA.



Porto Torres: Rovine della Basilica detta Palazzo di Re Barbaro. *(Ed. Alinari.*



Costumi tradizionali del Sulcis.



L'anfiteatro romano di Cagliari.
(Fotografie Neppi Modona)



Un pittoresco gruppo in costume, sulla gradinata del Museo Archeologico di Cagliari.

COME SI ONORA MEUCCI IN ITALIA



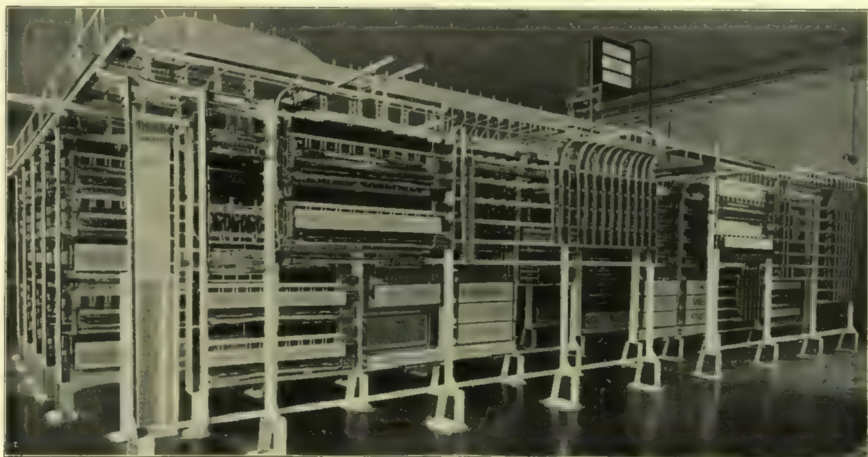
Firenze: La sede centrale della nuova Società Telefonica Tirrena.

Anche i non eruditi sanno che unico inventore di quel moderno prodigio ch'è il telefono fu il grande italiano Meucci. Ma a lui toccò l'acerba sorte di quanti altri sommi e pur modesti scienziati, genuinamente italiani, videro cadere le loro invenzioni e scoperte sotto l'adunco dominio di gente, non italiana, che si assunse furbescamente agli allori della scoperta altrui. E il pubblico osannò, indifferente — specie nei secoli scorsi — se l'inventore o lo scopritore fosse Tizio o Caio, di tale o tal altra nazionalità.

Ma noi, connazionali del Meucci, sappiamo il fatto nostro e, pur senza poter riparare l'irreparabile, sappiamo tributargli la dovuta gloria.

E quale onoranza mai, più significativa e tangibile, potrebbe la patria riservare al suo grande figlio, oltre questa d'imprimere costante e poderoso impulso alla già forte e vasta organizzazione telefonica nazionale, sì da metterla a uno dei primi posti nel mondo?

Di ciò s'assunsero l'arduo cómpito le Società ch'ebbero dallo Stato l'esercizio delle varie zone telefoniche. E tal cómpito esse sanno assolvere degnamente e anche al di là d'ogni aspettazione.



Firenze: Nuova Centrale automatica. Capacità iniziale 7000 numeri.

Ora, a due anni di distanza dall'assunzione dell'esercizio telefonico della IV Zona, la più vasta ed importante zona telefonica nazionale, che dalla frontiera francese va fino ai confini di Napoli e comprende le intere regioni della Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna, è interessante l'esame del lavoro veramente poderoso compiuto dalla Società Telefonica Tirrena; lavoro che è effettivamente di tale mole per cui è doveroso tributare alla Società, ai suoi dirigenti e all'eletta schiera di tutti i collaboratori grandi e umili, un vivo elogio per l'opera grandiosa compiuta silenziosamente in condizioni di grande difficoltà.

La Società Telefonica Tirrena (TETI) venne costituita nell'ottobre del 1924 col capitale di centomila lire, per iniziativa del grand'uff. ing. Alberto Lodolo, vicepresidente del Credito Italiano, e da un gruppo promotore formato in prevalenza da Società Elettriche (Selt, Valdarno, Negri, Anglo-Romana, ecc.) per ottenere una delle cinque concessioni che lo Stato italiano si disponeva a dare a Società private cedendo loro i telefoni allora gestiti dallo Stato, e che per il passaggio all'industria privata venivano divisi in cinque zone.

Ottenuta la concessione della IV Zona, la Società aumentò il proprio capitale nel maggio 1925 portandolo a L. 75 000 000, diviso in 150 000 azioni da L. 500 ognuna, versate gradualmente e completamente liberate nel gennaio 1927; per cui il capitale ora è interamente versato.

La Società è amministrata da un Consiglio di 19 amministratori e da un Comitato di 7 membri.

Ne è Presidente il grand'uff. ing. Alberto Lodolo, vice presidente del Credito Italiano, presidente della Società Ligure Toscana di Elettricità, vicepresidente della Società Elettrica del Valdarno, vicepresidente della Società Elettrica e Gas di Roma e di numerose altre importanti industrie. Amministratore delegato il comm. avv. Alberto Gioannini, presidente della Società Esercizi delle Miniere del Valdarno. Questi due nomi non hanno bisogno di presentazione: Consiglieri il grand'uff. Alfredo Benincore, direttore centrale del Banco di Roma; il grand'uff. Bruno Dolcetta, direttore centrale della Banca Commerciale Italiana; il comm. ing. Guido Leone Fano, amministratore delegato della Elettricità e Gas di Roma; il grand'uff. dott. Giulio Faccini; il comm. Giuseppe Graziani, della Banca G. Graziani e C.; il comm. ing. Tito Gonzales, amministratore delegato della Società Ansaldo; il comm. ing. Pirro Liguori, amministratore delegato della Società «La Centrale», società per Finanziamento Imprese Elettriche; il grand'uff. avv. Gino Luzzatti; il grand'uff. ing. Luigi Orlando, presidente della Società Metallurgica Italiana; il grand'uff. Carlo Orsi, amministratore delegato del Credito Italiano; il grand'uff. dottor Piero Pirelli, amministratore delegato della Società Italiana Pirelli; il cav. ing. Ignazio march. Prinetti Castelletti, amministratore delegato della Società Elettrica del Valdarno; il cav. rag. Argentino Ricca, direttore centrale della Banca Nazionale di Credito; il grand'uff. Mario Rossello, vicepresidente della Banca Nazionale di Credito; il grand'uff. avv. conte Marco Tonci della Ciaia, podestà di Livorno; il grand'uff. avv. Carlo Vitali, amministratore delegato del Banco d Roma.



Roma: Scorcio della nuova Centrale di Corso Vittorio Emanuele.

La Società ha suddiviso la propria rete in dieci Direzioni di zona: Roma, Genova, Firenze, Livorno, San Remo, Pisa, Lucca, Prato, Siena e Cagliari. La Direzione Generale, fino dall'inizio dell'attività sociale, è affidata al comm. rag. Giulio Del Pino, l'opera del quale, sapiente e quanto mai tenace, merita l'incondizionata lode di quanti prendono interesse allo sviluppo dei telefoni italiani.

SVILUPPO DEL SERVIZIO TELEFONICO URBANO - GRANDI RETI

Nelle tre grandi reti della Società l'automatizzazione degli impianti si è estesa a quasi tutte le zone, e nella rete di Livorno la trasformazione sta per essere un fatto compiuto.

Non sarà certo inopportuno ricordare che in base alla Convenzione con lo Stato, la Società doveva portare gli impianti di Roma entro il primo decennio e quelli delle altre tre reti entro il primo quinquennio, ad as-



Roma Edificio della nuova Centrale automatica di Corso Vittorio Emanuele, ed uffici della Direzione di zona.



Roma: Salone per il pubblico nel nuovo palazzo di Corso Vittorio Emanuele.



Roma: Un altro salone per il pubblico nel palazzo di Corso Vittorio Emanuele.



Roma: Centrale automatica «Colonna». Capacità iniziale 6000 numeri.

sumere i valori indicati nel seguente prospetto, nel quale sono pure riportati i valori della situazione già raggiunta nel primo biennio e quella che si avrà nel primo semestre del prossimo anno:

			Prescriz. della Convenz.	Situaz. attuale	Situaz entro il 30/6/28
ROMA	CENTRALI	Num.	36 000	27 800	31 800
	RETI	Coppie	57 000	51 000	55 000
FIRENZE	CENTRALI	Num.	6 000	7 200	7 200
	RETI	Coppie	5 500	10 000	10 000
LIVORNO	CENTRALI	Num.	2 500	2 150	2 150
	RETI	Coppie	3 000	4 000	4 000
GENOVA	CENTRALI	Num.	13 000	11 600	15 000
	RETI	Coppie	18 000	18 000	20 000

Come si vede, le condizioni della convenzione hanno avuto fin qui una ben più rapida attuazione.

Mentre è stato così possibile soddisfare a numerose domande giacenti da molto tempo, si trovano ora a disposizione delle nuove richieste adeguate scorte in quasi tutte le zone di ogni rete.

Da ciò che segue si può avere un'altra più esatta visione del lavoro gigantesco compiuto e dell'altro poco che ancora rimane da compiere per portare a termine il primo programma di riordinamento nelle quattro reti più importanti.

Sono stati costruiti 6 edifici, dei quali 3 di mole notevole, da tempo ultimati ed occupati, e uno è quasi finito.

Sono stati costruiti e posti in funzione 95 000 metri di tubo con 116 tubi all'origine e 303 camerette.

Sono stati posati circa 40 000 000 metri coppie di cavi sotterranei e circa 9 000 000 di cavi aerei con 2800 distributori; sono in corso di posa altri 1 500 000 metri coppie di cavi sotterranei e altri 750 000 coppie metri di cavi aerei con 300 distributori circa.

Sono stati attivati alla fine del primo semestre 1927, 30 800 nuovi numeri di centrali automatiche; sono in corso di montaggio e da attivarsi entro il secondo semestre 1927 altri 7000 numeri; da attivarsi nel primo semestre 1928 altri 3000 numeri. Con ciò verrà portata a 40 800 la capacità iniziale delle nuove installazioni che sale a 52 300 con gli impianti automatici ceduti dallo Stato.

Gli abbonati automatici allacciati nel biennio sono: funzionanti 19 100; da trasformare entro il secondo semestre 1927, 4700.

Riteniamo a questo punto di dover fare equa menzione dei lavori eseguiti e da eseguire per la grande rete di Roma.

La costruzione dei nuovi impianti fu condotta con un impulso accelerato che ha del prodigioso. Il grande fabbricato di Corso Vittorio Emanuele è sorto in soli otto mesi, quello di Santa Maria in Via in soli nove mesi.

Una nuova fitta rete è stata distesa sulla immensa città, e le coppie destinate a collegare le centrali con gli abbonati, spingono ormai le loro sensibili diramazioni quasi in ogni più riposta parte dell'Urbe.

I sottili fili posati dalla Società e destinati a trasportare la voce umana attraverso un tortuoso percorso in parte sotterraneo e in parte aereo, sono oltre 100 000 ed hanno uno sviluppo complessivo di oltre 120 000 km.: tre volte il giro dell'Equatore!

La costruzione della rete che si è svolta in condizioni di speciali difficoltà, è stata quella che ha richiesto il massimo sforzo.

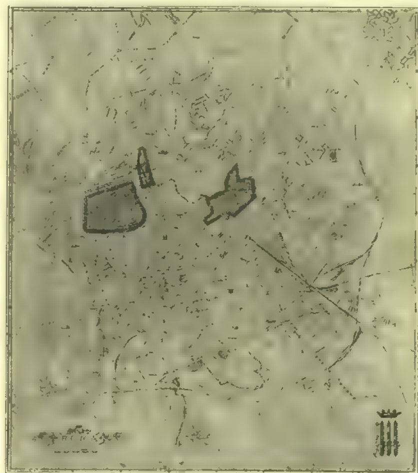
Se si pensa soltanto ai chilometri di canalizzazione sotterranea ed



Roma: Una sala dell'ufficio tecnico nel palazzo di Corso Vittorio Emanuele.

SOCIETÀ TELEFONICA TIRRENA

Roma: Nuova Centrale automatica del Viminale. Capacità iniziale 6000 numeri.





PIANTA DELLA CITTÀ DI ROMA.

La zona contornata nella cartina di sinistra mostra l'area automatizzata prima del 1° luglio 1925; e quella contornata nella cartina di destra è l'area servita da apparecchi automatici dopo due anni di gestione della Società Telefonica Tirrena, al 1° luglio 1927.

ai relativi lavori di scavo compiuti in mezzo al traffico febbrile cittadino, alle decine di migliaia di mensole e distributori, infissi in tutti i palazzi dell'Urbe, lavoro questo di grande difficoltà per la presenza delle numerose opere d'arte della Capitale, alle centinaia di migliaia di giunzioni fatte con pazienza certosina sotterra e sui tetti, in modo da avere nel dedalo di fili, di giunti, di diramazioni, la assoluta corrispondenza di ogni coppia fra gli estremi distributori e le varie Centrali, e delle Centrali fra loro; se si pensa alla infinita delicatezza di questa rete destinata a trasportare in ogni senso debolissime correnti elettriche di valore infinitesimale, e si considerano quindi le condizioni di perfetto isolamento a cui essa deve rispondere; se si pensa che tutto questo lavoro di costruzione della intera nuova rete telefonica della Capitale è stato compiuto in meno di due anni, solo allora si potrà avere un' idea del titanico sforzo e dei mezzi impiegati dalla Società per raggiungere lo scopo.

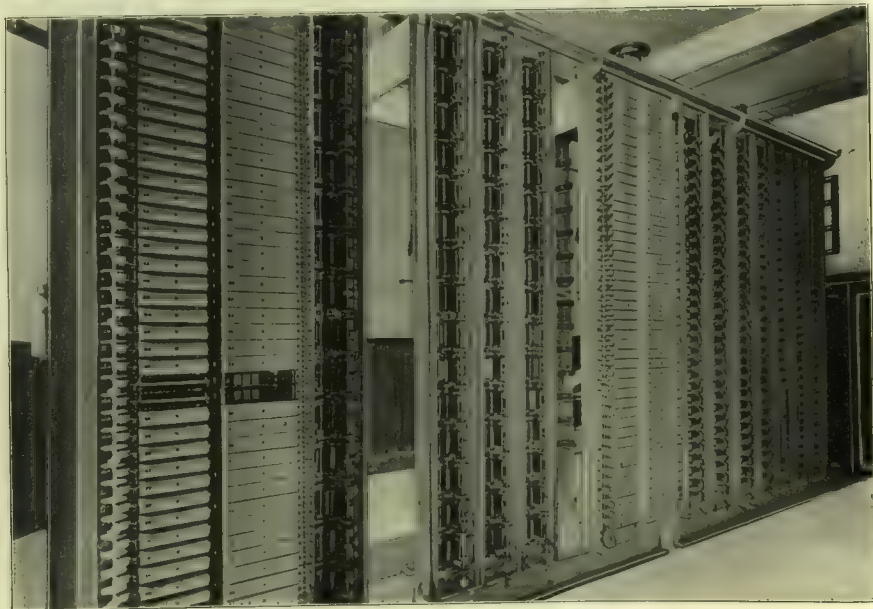


Roma: Nuova Centrale automatica provvisoria dei «Parioli».

Parallelamente alle reti sorgevano entro i nuovi fabbricati le Centrali automatiche fornite dalla Società Siemens & Halske. Altro lavoro questo di certosina pazienza e di meticolosa precisione che ha richiesto milioni di giunzioni e di collegamenti costituenti l'intricato complesso di circuiti elettrici, azionanti tutti gli organi che possono solo trovare riscontro nei meccanismi di orologeria.

Selettori che si sollevano e ruotano sotto il comando del disco manovrato dall'abbonato, altri che, con rapido movimento, ritornano nella posizione di quiete, pronti a rispondere a nuovi comandi.

Giuoco di *relais*, inserzione di circuiti per la trasmissione dei suoni di chiamata, di occupazione, ecc., inserzione dei circuiti di segnalazione, per modo che ogni gua-



Livorno: Nuova Centrale automatica «Western», capace di 5000 numeri.



Genova: Edificio della nuova Centrale automatica di via Maragliano, e sede della Direzione di zona. Capacità iniziale 5000 numeri.



Genova: Salone per il pubblico nel nuovo palazzo di via Maragliano.

sto o irregolarità di funzionamento è, attraverso fantasmagoriche lampadine multicolori, identificato nel più minuto particolare. Tutto ciò contenuto in ampi saloni puliti, ordinati, pieni di pannelli allineati e lucenti da cui parte un allegro ticchettio, indice della loquacità degli abbonati!

Pochi meccanici vigili ed intelligenti bastano a regolare questo immenso traffico che il progresso del ventesimo secolo ha posto in prima linea nella febbre del dominio del tempo e dello spazio.

❦

In realtà la Società Telefonica Tirrena ha costruito e messo in funzione, oltre le due reti e rispettive Centrali automatiche di Prati e Salaria, ricevute dallo Stato il 1.° luglio 1925, con una capacità complessiva di 7000 numeri, le grandi reti e Centrali delle zone Viminale, Colonna, Corso Vittorio Emanuele, ampliata la rete di Prati, e la Centrale e la rete di Salaria, e costruite le tre sottocentrali e le rispettive reti di Galeno, Parioli ed Aniene, il tutto per la capacità iniziale anzidetta di 27 800 numeri, con predisposizione per un ampliamento a 40 000, e di 51 000 coppie. Si hanno così disponibili per nuovi collegamenti circa 10 000 numeri nelle Centrali e 32 000 coppie nelle reti.

Non può dimenticarsi che appena due anni or sono l'ottenere un telefono era da considerarsi come un supremo privilegio ottenibile solo da chi fosse bene imbottito di raccomandazioni delle più alte personalità.



Genova: Edificio della nuova Centrale automatica di Sampierdarena, della capacità iniziale di 2000 numeri.

In conseguenza dei lavori anzidetti è stato così possibile ridurre da 12 000 circa a soli 1500 circa gli abbonati allacciati alla decrepita ed anacronistica Centrale manuale dei Crociferi, ed avviare pure il lavoro per una rapida trasformazione anche di questi ultimi abbonati, che si vanno giornalmente trasferendo sulle Centrali automatiche.

Gli impianti installati rispondono perfettamente alle esigenze del servizio di una grande città quale è Roma; in realtà delle 300 000 conversazioni che giornalmente si svolgono nella capitale, solo una piccolissima percentuale va perduta, quasi sempre per non avere l'abbonato prestato la necessaria attenzione alle norme in vigore per la chiamata.

La Centrale dei Crociferi, che resta fino all'ultimo la spina del servizio telefonico di Roma, è pertanto oramai prossima alla sua fine, giacché i pochi abbonati che restano a sistema manuale verranno in questi giorni trasferiti sui nuovi tavoli, appositamente costruiti nella Centrale di Colonna in modo da assicurare per il restante periodo di tempo anche ai predetti abbonati un servizio del tutto regolare. La Centrale dei Crociferi verrà così in settembre definitivamente chiusa.

« Requiescat in pace! »



Genova: Edificio della nuova Centrale automatica di Albaro, della capacità iniziale di 2000 numeri.



Genova: La nuova Centrale automatica «Autofabag» di Sampierdarena, della capacità iniziale di 2000 numeri.

Perché il pubblico italiano possa rendersi un esatto concetto del come il delicato e complesso servizio telefonico della capitale fosse lasciato in desolato abbandono, pubblichiamo due fotografie della vecchia Centrale dei Crociferi *ancien régime!*

Sono poi in corso i lavori per la costruzione della rete nella zona Appia e per la installazione della relativa Centrale automatica nell'apposito stabile in corso di ultimazione.

In seguito a questi lavori, la maggior parte degli abbonati collegati ai nuovi tavoli manuali di Colonna passerà su quest'ultima Centrale automatica.

Il nuovo sviluppo edilizio dell'Urbe ha reso poi necessaria la costruzione di altre due grandi Centrali non comprese nella convenzione con lo Stato: quelle delle zone Nomentana e Flaminia, che dovranno integrare la distribuzione della Centrale di Prati e Salaria divenute insufficienti.

Queste Centrali entreranno in funzione nel primo semestre del prossimo anno.

A quest'epoca la trasformazione in automatici degli impianti di Roma sarà così ultimata con anticipo di due anni sul programma imposto dallo Stato.

Tutto il lavoro sopra descritto ha richiesto una vasta organizzazione e l'opera di 10 ingegneri e di 1300 operai.

Un'idea più completa della vastità delle opere compiute ed in corso è data dalle seguenti cifre di spesa:

I nuovi impianti telefonici della Capitale sono costati 87 milioni di lire e saliranno a 100 milioni con le nuove Centrali e reti di Nomentana e Flaminia.

Il costo totale degli impianti telefonici automatici della capitale, compresi quelli avuti dallo Stato, ammonta così a L. 121 000 000.



Bordighera: Esterno dell'ufficio della Telefonica Tirrena.



Ma non è detto che le solerti cure della Telefonica Tirrena fossero esclusivamente dedicate alla Capitale. Se l'Urbe ha ormai veduto risolto il problema telefonico nel senso che siamo venuti esponendo, anche Genova e Firenze e Livorno e gli altri centri in sottordine si videro compresi nel vasto e geniale programma di progetti e di opere che formano la ragion d'essere della Telefonica Tirrena.

L'edificio di via Maragliano di Genova, dove ha sede la Centrale automatica anonima, fu eretto in soli otto mesi.

La capacità iniziale della Centrale, di 5000 numeri, è ora in piena efficienza e può essere estesa fino a 10 000 numeri.

La Centrale automatica di via Pellicceria fu ampliata di 1500 numeri, di modo che l'attuale capacità è di 6000 abbonati.

Si stanno dando gli ultimi tocchi e saranno prestissimo inaugurate le due nuove Centrali di Sampierdarena e di Albaro. L'edi-

SOCIETÀ TELEFONICA TIRRENA



Bordighera: Il grazioso salone d'aspetto per il pubblico.



San Remo: Edificio della nuova Centrale telefonica.

SOCIETÀ TELEFONICA TIRRENA



Rapallo: Cabine telefoniche ed ufficio di accettazione nella sede dell'E N.I.T.



Viareggio: La sala dei commutatori.

ficio della prima, ultimato in soli quattro mesi, contiene la Centrale automatica «Autofabag», della capacità iniziale di 2000 numeri, estensibile a 10 000; la seconda, il cui edificio fu compiuto in sei mesi, contiene pure una Centrale automatica «Autofabag» della capacità iniziale di 2000 numeri, che, a seconda del bisogno, potranno essere portati a 10 000.

Qualche cenno statistico a maggior lume della mole di lavoro compiuto non nuocerà certamente. Già abbiamo visto quanto materiale sia occorso per la rete romana. Per la «Superba» furono posate 16 250 coppie con uno sviluppo di filo di oltre 50 mila chilometri e un complesso di oltre 12 mila abbonati, dei quali solo 150 sono rimasti connessi con la vecchia Centrale manuale di via Tintori. Anche questo «anacronismo» telefonico seguirà prestissimo la sorte della decrepita consorella romana di via dei Crociferi.

A Genova si ebbero le stesse difficoltà di lavoro incontrate a Roma. L'intenso traffico e l'incessante viavai della metropoli marinara, le infiltrazioni del sottosuolo in prossimità del mare, richiesero lavori speciali in cemento, massicciate, sostegni e rinforzi con *poutrelles* per le canalizzazioni che oggi si svolgono per ben 15 km.

Lungo i mille e mille fili che ne sono l'anima, trascorre la sonora parlata ligure che il lodevole servizio della Telefonica Tirrena non rende più vivaci d'impazienti interiezioni!



Una posa di canalizzazione.

A Firenze il problema si presentò altrettanto complesso. Dei vecchi impianti nulla ora rimane; tutto fu costruito di bel nuovo, ed una canalizzazione di circa quaranta chilometri solca il sottosuolo della città in tutti i suoi sensi.

Il servizio è disimpegnato da una Centrale principale della capacità iniziale di 7000 numeri, che può essere portata a 10 000, e dalle due Centrali satelliti di Fiesole e di Rifredi. Entrambe sono attrezzate per una capacità iniziale di 100 numeri ciascuna, aumentabili a 1000.

L'impianto di Firenze fu messo in efficienza in circa 18 mesi con un complesso di 9500 coppie, aventi uno sviluppo di 20 000 fili e 15 000 km. di estensione.

La rete di Livorno comprende una Centrale automatica, attualmente in contatto con 2000 abbonati, ed un satellite all'Ardenza, capace di 150 numeri.

Anche per Livorno è stato fatto lo stesso lavoro di ricostruzione come per le altre città.

La nuova rete già pronta ha una capacità di 3600 coppie, e la Centrale del tipo «Vestern», attualmente equipaggiata per 2000 numeri, può essere ampliata fino a 5000.



Società Telefonica Tirrena: Un deposito di cavi sotterranei.



Roma: Un magazzino materiali.



Roma: Un reparto officina riparazioni.

RETI MINORI

La Società, quasi liberata dal grave carico dipendente dai lavori di sistemazione delle proprie grandi reti, volge ora la propria attività alla organizzazione e al riordinamento delle reti minori.

Durante il periodo considerato sono già state sistemate varie di queste reti, fra cui quella di Viareggio e altre, e sono ora in corso gli studi e i lavori per il completamento del programma che sarà concluso con una razionale e vasta opera di definitiva sistemazione del servizio in tutti i centri.

RETE INTERURBANA
E RETI DI ESTENSIONE

Il programma che la Società intende svolgere in questo campo comprende pure una vasta opera di riordinamento e di ampliamento di tutta la propria importante rete interurbana.

Nel biennio decorso sono già stati apportati notevoli miglioramenti alla rete della Toscana, ed altri sono in corso sia nella Toscana che nel Lazio e nella Liguria.

A dare anzi un'idea del lavoro compiuto in tale periodo, riportiamo qui alcuni dati riassuntivi:

Nuove reti urbane istituite .	N.	14
Nuovi Comuni e frazioni dotati di servizio telefonico .	»	59
Sviluppo dei circuiti interurbani eseguiti ed in corso .	Km.	1000
Sviluppo dei circuiti di estensione costruiti ed in corso.	»	500

Sono stati inoltre sistemati in quasi tutte le stazioni balneari gli uffici in locali decorosi, e gli orari di servizio sono stati convenientemente prolungati o resi permanenti.

Ma una più vasta opera di rinnovamento e di ampliamento della rete interurbana potrà essere compiuta subito dopo definite le trattative con l'Azienda Statale per la cessione da parte di questa di talune arterie della rete interurbana statale; e solo dopo avute le quali sarà possibile dare alla rete l'assestamento di mole notevole compreso nel programma e che porterà ad un rapido e razionale svolgimento di questa branca importante del servizio.

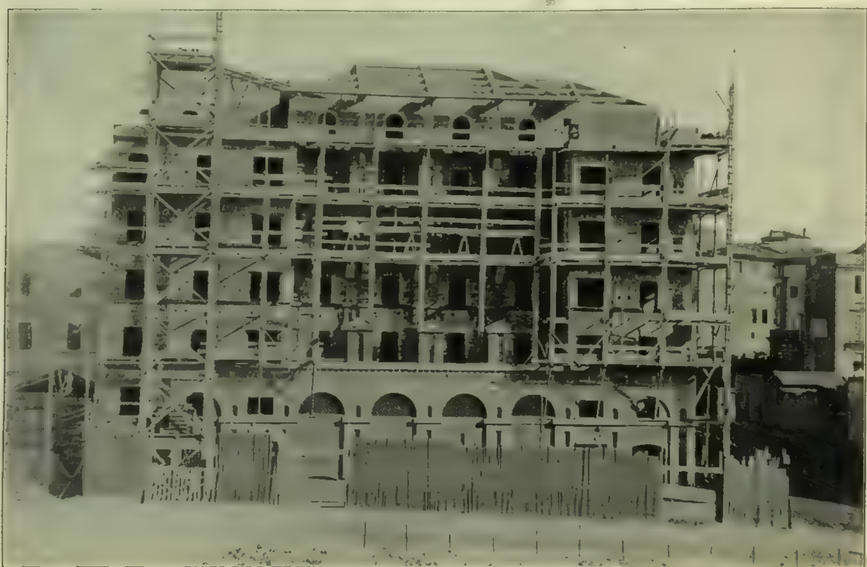
Contemporaneamente si procederà per gradi alla riduzione entro il raggio di 10 km. delle reti urbane, istituendo nuove reti collegate



Roma: Permutatore principale della vecchia Centrale dei «Crociferi».



Roma: Un ripartitore di cavi nella vecchia Centrale dei «Crociferi».



Roma Edificio in costruzione per la nuova Centrale «Appia»: stato dei lavori al 31 luglio 1927.

alla Centrale principale con linee vicinali, al trasporto in sede propria di un certo numero di circuiti attualmente posati su palificazioni telegrafiche, e all'attivazione di circuiti virtuali.

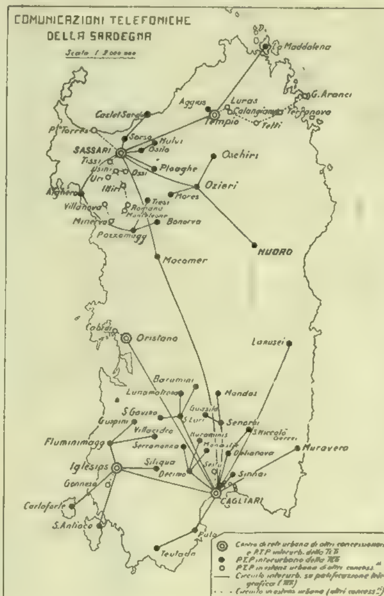
È pure in corso di studio l'installazione di piccole Centrali automatiche e semiautomatiche nei centri rurali più importanti.

Dette Centrali faranno capo ad Uffici con orario permanente, della qual cosa potranno godere tutti gli abbonati dei centri rurali automatizzati.

Di fronte a questi tangibili segni della vitalità e perfetta organizzazione di una Società da poco sorta, è pur doveroso tributare ad essa un vivo elogio per la larghezza di vedute, veramente eccezionale, con la quale ha saputo realizzare in così breve tempo un programma quale certo non sarebbe stato possibile prevedere, per la natura stessa del lavoro tanto complesso e delicato.

La vasta mole del lavoro ha completamente assorbito l'opera della Società Telefonica Tirrena in questo primo periodo. Ma poiché ora questi grandi lavori volgono al termine, la Società stessa ha già predisposto il suo programma per attuare anche nelle proprie reti tutti quei servizi speciali atti a rendere il telefono sempre più utile e pratico.

Sono in realtà allo studio gli impianti e l'organizzazione per la istituzione del servizio di chiamata per telefono delle autopubbliche; del servizio delle notizie ed informazioni su fatti salienti straordinari della vita politica, commerciale e sportiva; del servizio degli apparecchi pubblici a prepagamento installati nelle località più frequentate e facilmente accessibili a tutti; del servizio di sveglia per mezzo del telefono; del servizio delle commissioni telefoniche; del servizio di indicazione degli indirizzi, dell'ora esatta, delle camere disponibili negli alberghi e relativa prenotazione, di prenotazione di posti in teatro, chiamate di soccorso, ecc.



Questi propositi e questo fervore di opere rappresentano la più sicura garanzia della serietà degli intenti, che sono volti a sempre più migliorare il servizio e ad introdurvi quei perfezionamenti e quelle comodità finora sconosciute in Italia, e per le quali il telefono non può a meno di divenire una necessità assoluta per tutti.

Alla Società Telefonica Tirrena incombeva, or è due anni, un dovere. Meravigliosamente assolto in gran parte, esso deve aver lasciato nella coscienza individuale e collettiva del Consiglio d'Amministrazione — validamente coadiuvato da una eletta schiera di collaboratori grandi e umili — quel cristallino senso di morale soddisfazione, proprio di chi abbia generosamente contribuito al maggiore prestigio della Nazione, avviata così com'è dalla volontà del Duce e del suo magnifico collaboratore S. E. Costanzo Ciano, ai destini spettantile per millenario diritto.

E di ciò ci compiacciamo.

M. V. Gastaldi.

Un garage privato senza Mobiloil è come una stilografica senza inchiostro per riempirla.



Tenete una latta da 20 kg. di Mobiloil sempre a portata di mano. Potrete, in ogni momento, fare le necessarie aggiunte e ricambi d'olio.



Vi è un rivenditore di Mobiloil nelle vicinanze. Andate da lui perchè troverete...

la completa Guida del Mobiloil, preparata da un collegio di oltre 50 ingegneri di varie nazioni, approvata da 609 costruttori di automobili.

L'esperienza è quella che conta! E il Mobiloil ha dietro di sè 60 anni d'esperienza. Ecco perchè adottando il Mobiloil, potete constatare questi benefici: minor formazione di depositi carboniosi, maggior potenza, minori riparazioni, economia di benzina e di olio.

Il Col. Lindbergh ha usato una gradazione normale di Mobiloil nel suo volo New York-Parigi - lo stesso Mobiloil che trovasi in vendita ovunque.

Consultate questa **GUIDA**

Sono qui indicate le appropriate gradazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili da turismo in circolazione in Italia.

Le lettere A, B, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Gargoyle Mobiloil da usarsi.

Se in questa lista non trovate la vostra automobile consultate la completa "Guida di Lubrificazione" presso i Rivenditori di Gargoyle Mobiloil.

Automobili	1927 Estate	1927 Inver.	1926 Estate	1926 Inver.	1925 Estate	1925 Inver.	1924 Estate	1924 Inver.
Alfa Romeo (RL 6 cil.)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (RM 4 ")	BB	A	BB	A	BB	A	B	BB
" (6 C.)	BB	A						
Ansaldo (C 4 D)	A	A	A	A	A	A		
" (6 A)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (4 B 4 A)					A	A	A	A
" (10 45 4N 6B)	BB	A						
Aurea 4000	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
" (600)	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi (S 4)	A	A	A	A				
" (20)	A	A	A	A	A	A		
" altri modelli			BB	BB	BB	BB	BB	BB
Ceirano S 150	A	A	A	A	A	A		
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (5 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	A
Diatto (20 e 30)	A	A	A	A	A	A		
Fiat (509)	A	A	A	A				
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Ford	F	F	F	F	F	F	F	F
Isotta Fraschini (8 A)	A	A	A	A	A	A	A	A
Itala (56 50 51 61)	BB	A	BB	A	BB	A		
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc	A	A	A	Arc
" (Di & Trikappa)			A	A	A	A	A	A
O. M. (6 cil.)	BB	A	BB	A	BB			
" (4 ")	A	A	A	A	A	A	A	A
Spa 27 23-24	A	A	A	A	A	A		
" (altri modelli)			BB	A	BB	A	BB	A



VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

IL DONO, NOVELLA DI BIANCA GERIN

« Peso: chilogrammi due e settecento. Sesso: femminile. Costituzione: gracile. Vista di prognosi riservata. »

Con questo miserabile passaporto Silvestra Innocenti approdò nella vita dal gorgo buio d'un mistero.

— Povera usignoletta! — fece il paterno pediatra, sollevando dalla bilancia quella fragile cosa viva. La tenne in alto così, verso la finestra, la consegnò a suor Filomena, scosse la testa contrariato:

— Sono gli occhi che non mi dànno speranza!

Né s'ingannava il pediatra. A questa figlia della passione, che la pietà riceveva nel suo grembo, la vita aveva voluto tutto negare; anche la luce.

E Silvestra Innocenti fu veramente l'usignoletta che pigola nel nido, senza veder la fronda che lo regge. Ed ebbe i bavaglini con scritto sopra « Ospizio » perché mamma non ci aveva scritto « Tesoro ».

Certo perché mamma non ci aveva scritto « Tesoro » la bimba non disse « mamma » quando cominciò a balbettare. Disse: baba. Baba era tutto per lei: anche il latte tepido. anche il dottore del Brefotrofio che le carezzava la testa coperta di lanugine d'oro.

Le suore risero di questa denominazione generale, cercando ammaestrare l'usignoletta restia:

— Non si di dice « baba », si dice « pappa »!

Silvestra tendeva le mani verso la dolcezza nominata e ripeteva: baba!

Se avesse saputo spiegarsi avrebbe fatto capire alle pie donne che le parole non dicono nulla e che ogni creatura nuova dovrebbe ribattezzare il suo mondo.

Pianse poco. Non si piange se non si vede il volto del nostro desiderio. Per questo le suore le volevano bene e le regalavano i santini. Quando fu grandicella la portarono in giardino con loro. In giardino c'era la ghiaia che scricchiola sotto le scarpette, l'erba del prato che trema come se avesse un cuore. C'erano anche le stelle del gelsomino che si mettono sotto il naso per sentir tanto bene, c'era il gatto liscio liscio, il vento che dice le cose negli orecchi, il sole che casca sulle mani e sui capelli (casca anche sul viso, se si alza la testa).

Silvestra parlava, ora. Diceva piano, rapita: *gelsomino.... prato....* Diceva anche: *sole;* diceva anche: *vento.* E diventava lei il fiore, il vento, il sole.... Perché noi si diventa quello che ci penetra dentro....

Dal suo mondo, colore di nulla, le salì negli occhi un riflesso: riflesso d'acque lontane. E crebbe senza sapere d'aver capelli di luce. Né altro seppe di sé. Ma a quindici anni la sua fragile carne doleva di giovinezza. Forse allora qualche piccola sorella del caso, più esperta di lei, le insegnò l'amore, in una sera calda, quando il profumo del gelsomino si mescola al sangue come una gioia troppo grande. Forse Silvestra quella sera, stendendosi nel letto bianco, si carezzò i capelli e pianse. Poi disse piano: « Gesù ».

I medici avevano cessato di tormentare i suoi poveri occhi ch'erano stati definiti: occhi senza speranza. Ma un giorno suor Filomena le parlò piano così:

— Figliola mia, c'è un professore che vorrebbe vederti. È da poco alla clinica oculistica e pare un grande studioso. Tu andrai, figliola, ma ricòrdati che Gesù ci chiede la rassegnazione....

Silvestra non sentiva vivere i suoi occhi; essi erano per lei, tutt'al più, i piccoli cancelli che l'anima trepida chiude, quando il sogno la chiama nel suo giardino incantato.

Andò senza né gioia né attesa. E davanti l'uomo della scienza gli occhi d'un grigiore d'acque lontane, stillanti quasi di rugiada notturna, dissero la loro tenera storia fatta di niente, come tutte le accettazioni inconsapevoli, come il miele del favo che è dolce e non sa d'esser dolce.

Tanta calma spirava dal piccolo viso composto, che lo studioso esitò. Perché giovane era Damiano Serra e molto lo travagliava l'aspra voluttà di ricreare la vita nei suoi valori.

Ma fu un attimo. Al tormento del dubbio la scienza impose il suo comando preciso.

E siccome l'occhio appariva integro nelle parti essenziali, ancorché colpito da una insufficienza funzionale complessa e completa, Damiano Serra ritenne, a priori, suo obbligo ogni ricerca ed ogni tentativo.

E quand'egli aveva detto a se stesso *si deve*, non rimaneva altro da aggiungere.

Tornò l'uomo. Fissò la giovanetta che s'era abbandonata passiva all'esame, le disse con dolcezza pietosa:

— Come ti chiami?

— Silvestra!

— Ebbene, ascoltami, Silvestra. Io non posso prometterti nulla. Tu resterai qui con me e mi perdonerai anzi se dovrò un po' tormentarti.... Siamo intesi?

Silvestra assentì con la testa.

Così ella passava dall'ospizio alla clinica. Aveva portato con sé i santini delle suore e il suo piccolo mondo colore di nulla.

Nel piccolo mondo, fra il gelsomino che profuma troppo, il sole, il vento, e Gesù rimase anche la voce di Damiano Serra. Ma il viso bianco di lei appariva perfettamente sereno. Davanti a quel viso quasi infantile l'uomo conobbe ancora il tormento di tutti gli acrobatismi filosofici intorno al tenue filo della felicità umana.

Si può fare ad un'anima il dono ch'ella non chiede? Si può, anche in nome della scienza, strapparla alla sua blanda chimera, per immergerla in una realtà tempestosa? L'oculista freddo vinceva il pensatore soltanto dopo grave fatica. D'altra parte gli occhi della fanciulla lo attiravano come due misteri senza fondo.

Man mano ch'egli si addentrava nel pelago delle possibilità e delle indagini, un tormento succedeva all'altro con l'assillo che mai non cessa. Anche la notte la tortura della ricerca gli era fedele compagna.

Quando la mattina Damiano Serra s'incamminava verso la clinica col proposito d'interrogare ancora quei poveri occhi martoriati, Silvestra appariva da sé nella sala, né mai vi fu bisogno di mandarla a chiamare.

— Chi te l'ha detto? — le aveva chiesto la prima volta il professore, sinceramente sorpreso. Ella aveva risposto sicura:

— Sapevo che mi voleva.

In seguito Damiano Serra si abituò a veder divinare il proprio pensiero. Silvestra era, senza dubbio, una creatura d'eccezione.

I bimbi le si stringevano intorno affascinati: ella esercitava su loro una forza persuasiva, dolce e irresistibile.

A poco a poco nessuno volle operarsi se non c'era Silvestra. Silvestra imparò a fasciare, a rotolare le garze, a preparare le bende per i convalescenti, a regolare i bagni a vapore. Vegliava, prevedeva, confortava.

Damiano Serra andava avanti a passi molto più misurati. Dopo una cura generale aveva tentato certe iniezioni sotto la cornea, ognuna delle quali richiedeva giorni di preparazione e giorni d'attesa.

Risultato: zero. Rimaneva l'ultimo ardimento. L'atto operatorio. Damiano Serra esitava. Una voce dentro lo metteva in guardia contro la sua fede di creatore e gli occhi dolci di Silvestra pareva interrogassero, muti, la tormentata coscienza.

Eppure lo scienziato sapeva che anche quell'esitazione costituiva una sorta di viltà.

Fece tacere ogni altra voce e disse ancora una volta: « Si deve ».

❦

Quella mattina Damiano Serra non fu punto sorpreso di veder apparire Silvestra con i copiosi capelli stretti in due trecce compatte, tutta bianca anche nel viso e nelle mani.

Tremava un po'. Egli ebbe il terrore di perdere a sua volta la calma necessaria.

Ma quando la giovinetta fu distesa sul lettuccio inerte e impassibile, il chirurgo riprese il dominio su se stesso. E il chirurgo agì con sapiente freddezza.

I giorni della fasciatura furono giorni tormentosi. Damiano Serra andava a vederla ogni sera. Silvestra giaceva supina, come morta. Il corpo gracile si disegnava appena sotto il lenzuolo, con le timide forme dell'adolescenza.

Il lenzuolo la serrava al mento: le bende la nascondevano fino alle narici. Di vivo la bocca e le mani.

Ella indovinava la preoccupazione di lui. Diceva sempre di star bene, con tale sorriso e con tale accento di profonda verità, che Damiano Serra non osava protestare.

— Arrivederci, Silvestra! — le ripeteva ogni volta, dopo aver tenuto, per un attimo, il suo polso fra le dita. Aveva rinunciato a contare i battiti dell'arteria: era un picchierellio tremulo e precipitoso, come la cascata di note d'un rosignolo morente....

Una sera, Damiano Serra le annunciò che la mattina dopo sarebbe andato a sfasciarla. Non rispose parola. Tuttavia, quando le prese il polso, egli sentì che il rosignolo morente picchierellava alla sua notte senza stelle una canzone tumultuosa.

E la mattina dopo batteva pazzo anche il cuore di Damiano Serra nello svolgere gli ultimi giri di garza.

La sconfitta gli apparve a primo colpo. Speranza, orgoglio, follia di creatore, rivalità di Dio, tutto cadeva nel baratro di quella notte invincibile.

Silvestra cercò le sue mani, si fece ardita per la prima volta:

— Professore, io aveva voluto soltanto obbedire.... Ma le giuro che sono tanto contenta così....

Damiano Serra la guardò trasognato. Il viso di lei raggiava una felicità sovrumana. L'uomo pensò che la sua anima fosse una piccola barca luminosa, veleggiante per un oceano di tenebra.

Gli ci volle del tempo prima di potere risollevarsi dalla frustata di quella sconfitta. Soltanto la voce potente del lavoro lo scosse dall'abbattimento in cui si accasciava.

Silvestra, che divinava lo stato del suo spirito, cercava mostrarsi il meno possibile.

A Damiano Serra pareva di doverle un compenso. Le chiese un giorno se le avrebbe fatto piacere entrare in un istituto di ciechi.

Silvestra si turbò: proruppe impallidita:

— Non mi mandi via! Mi lasci restare in sezione!

Rimase. Riprese la sua attività silenziosa, da una sala all'altra, da un letto all'altro.

Poi la clinica si spopolò. Pioveva dal cielo

implacabile un'estate torrida che infocava i muri delle corsie, cullando i pochi malati con la canzone delle cicale. Damiano Serra s'era ingolfato in certe profonde ricerche per placare lo spirito che non voleva quietarsi.

Aveva lasciato partire parenti e colleghi e si era installato a pensione nella clinica.

Viveva come un cenobita, mangiando la pappa ospitaliera, seguendo coscienziosamente i resultati delle sue esperienze quotidiane, ascoltando i sottili ragionamenti del cervello e il canto di Silvestra.

Silvestra cantava. Cantava la sera sommessamente, come se, per gli occhi limpidi, il cielo gocciolante di stelle cercasse la piccola barca luminosa....

Silvestra faceva anche altre cose: assettava, per esempio, la camera di lui, ordinava gli oggetti del suo lavoro con tale profondo intelletto, che Damiano Serra ne tremava di commossa maraviglia.

Egli se la sentiva vicina, tepida d'inenarrabile gaudio, creatura di devozione e di silenzio.

Ma non ne aveva pace.

Onestamente non gli era più permesso ignorare come si chiamasse quel gaudio di cui Silvestra viveva, o forse moriva.

Per la seconda volta il gioco del destino mortificava la fiducia del creatore.

« Ecco che tu hai operato per generare qualche cosa al di fuori della tua volontà. A che è valsa dunque la tua scienza, a che sono valse le tue concezioni sublimi, quando questo qualche cosa che è nato da te, è più forte di te? »

L'assillo del pensiero vaneggiante intorno a quel fulcro non gli dava tregua. Tentava annientarsi in un'accettazione supina, risollevarsi nella grandezza vertiginosa del mistero che sovrasta tutte le certezze e tutti i dubbi, tutte le fedi e tutte le credenze....

In questo mistero sprofondavano a volte valori millenari fissi sul cammino dell'umanità.

Ha forse il bene una forma determinata?

Eppure per dare a quella bambina un bene preciso egli aveva tanto lottato e sofferto. Quello e non altri. Quello ch'essa non aveva né chiesto, né desiderato....

Ora tutta l'anima di lei tendeva a un altro bene....

Damiano Serra non aveva pace.

Un giorno un pensiero preciso dominò il suo vaneggiamento: comunque, la giovinetta non poteva restar sempre in sezione.

Bisognava riflettere seriamente sulla maniera più opportuna per sistemarla. Prima o poi la necessità s'imponeva. Meglio subito. Silvestra doveva capirlo.

E Silvestra lo capì.

Cessò a un tratto di cantare.

Finché una sera, immobile, senza brividi musicali di fronde, tutta polverosa del sopito scirocco, Damiano Serra la vide entrare nella sua camera.

Ma non era più lei. Dalla piccola barca luminosa una chiarità affiorava alla sua pelle trasparente, la faceva tutta accesa come una lampada.

Camminò sicura fino all'uomo che non s'era mosso.

— Damiano — disse quando gli fu vicina — sono venuta a salutarti perché so che me ne devo andare. Fammi vedere il tuo viso....

E fra le mani bianche, come in una conchiglia aperta, raccolse il viso di lui. Poi le fece risalire sui capelli, le passò sulla fronte, sugli occhi, le raccolse un attimo sulle calde labbra virili.

— T'ho visto! — disse con voce un po' àfona. — Ora tremava. Damiano l'aveva presa dolcemente per le spalle ed obbligata a sedere accanto a sé:

— Càlmati, Silvestra, non devi far così.

Essa gli palpava ansiosa, giù giù dall'omero, il braccio, il polso, le dita.... E parlava come in sogno:

— Lascia che possa portarti via con me. Perché io volevo bene a Gesù, ma non così tanto.... E ora capisco d'essere nata per arrivare a questa gran gioia. Tutti si nasce per arrivare a una gran gioia. Forse, quando siamo arrivati, l'anima brucia in una fiammata e vola fino a Dio....

Pareva che delirasse raccontando una fiaba. Sorrideva infantilmente e la voce le si faceva più lusinghiera e carezzosa.

— A giorni non capivo se tu eri Gesù oppure Damiano. Eri sempre il mio bene....

Ebbe un gorgoglio vero di riso:

— E volevi che ci vedessi! E ti facevo compassione! Mentre io mi sentivo diventare un ruscello di gioia che canta!

Damiano Serra liberò le mani dalle mani di lei, le carezzò l'onda dei capelli.

— Silvestra.... Ascoltami, Silvestra....

Ma Silvestra non ascoltava.

— Sono fini, vero, i miei capelli? Ti piacciono?

Chinò la piccola testa angelica, gli offerse, coi capelli fini, il viso smorto di passione, la bocca pura di bambina.

Damiano Serra non pensava più. Superate tutte le vie che conducono a piccoli porti di realtà, Silvestra aveva ritrovato il suo diritto. Il suo diritto e il suo bene. I vecchi inganni bugiardi che si chiamano rispetto, venerazione, scrupolo, dovere, caddero come stracci dal cuore dell'uomo. Perché anche l'uomo aveva ritrovata la via della sua volontà....

Egli cinse la vita della bambina, l'attirò a sé, la baciò prima sulla fronte, poi sulla bocca, a lungo, a lungo, fino a suggere tutta l'anima luminosa, fino a restituire il dono, fino a quella rispondenza divina che slancia avvinte due creature nel cielo dell'eternità....

BIANCA GERIN.

IO E I TEDESCHI. [1] — Il grandioso disordine d'una vita nazionale che cerca riorganizzarsi intorno ad un nuovo asse; in aspetti carnevaleschi, il cataclisma dell'inflazione monetaria; il pullulare, sopra le immutabili e fatali caratteristiche etniche, di grottesche degenerazioni e corruzioni cui il sistematismo teutonico imprime un aspetto di fedi morali e religiose: cotesto panorama di sgombero e liquidazione era il più adatto perché dentro vi scorrazzasse, con indiscrezione che quasi sempre sa farsi perdonare, e scoprendo altarini e giurando poi di non aver visto nulla, il nostro Monelli; ridendo e predando, come il più simpatico poeta e ladro di polli. La brusca familiarità, la *crânerie* dell'investigazione, quel che di eccessivo talvolta sembra risultare da una disposizione tanto individualistica, sarebbero stati intollerabili, applicandoli ad una realtà meno solida: mentre trovano il loro correttivo nella gravità di quella storia, di quella laboriosa struttura civile, sulle quali, dalla *Germania* di Tacito alla *Barbarie Berlinese* del Chesterton, furono provati e spezzati tanti scalpelli e grimaldelli. La buccia dell'ippopotamo è troppo spessa, per sentirci in obbligo di compassione vedendo rimbalzarvi sopra le sassate. Né viene in mente di osservare che, come altri autori i quali assunsero responsabilità di giudizio assai maggiori delle sue, il Monelli a momenti si esime da un senso di storica *pietas* un poco disinvoltamente.

. . . .

La sua prosa a passo di carica; col pesante armamento e il fardello di aggettivi sanguigni e vinosi; con le sue ripetizioni come d'un canto di marcia; con le sue durezze, le scivolate, le giravolte che quasi sempre risolvono in una stretta robusta, in un *a fondo* di sorpresa: la sua prosa, a un osservatore pedantesco, non difficilmente scoprirebbe punti meno riusciti, meno meditati; dove egli si affida alla propria capacità di movimento narrativo inesauribile anche se non altrettanto varia, piuttosto che alla quadrata convenienza di tutti i rapporti d'idee e d'espressione. Ma nessuno, cotesta prosa riuscirà a sorprenderla intorpidita, svogliata, distratta. E, soprattutto, nessuno riuscirà a scorgere che in essa si intiepidisca o intorbidi quella cordialità, sebbene polemica, d'interesse, che del nostro scrittore è dono tanto fruttuoso. A questa si deve se pagine più sbrigliatamente caricaturali, come sui *Transvestiten*, sugli Adoratori del Nudo, e simili, non perdono tuttavia d'umana verità. Lo sguardo dell'uomo semplice e sano mette a posto anche i più mostruosi fenomeni sui quali gli avvien di posarsi; senza inasprirne l'orrore, come càpita invece a chi osserva con una curiosità intellettuale troppo avvertita.

E, in fine: io non so se, con *Io e i Tedeschi*, il Monelli abbia in tutto saturato la maniera di vedere e riferire che egli trovò nel suo diario di guerra. Non c'è dubbio che le sue qualità gli dànno diritto di aspirare a produzioni anche più solide di queste, e scavate. Di saturazione, in ogni caso, potrebbe parlarsi soltanto nel senso di estrema pienezza e dovizia; non in quello di stanchezza incipiente e sazietà.

(Corriere della Sera)

EMILIO CECCHI.

[1] PAOLO MONELLI, *Io e i Tedeschi*. Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.